



ARCHIVIO EBRAICO B&A TERRACINI
ארכיון יהודי טרציני

קהלה היהודית בטורינו
COMUNITA' EBRAICA DI TORINO

SCUOLA RABBINICA
MARGULIES DISEGNI



GENESI DI UNA TRADUZIONE

LA BIBBIA DEI RABBINI ITALIANI
NELL'EDIZIONE CURATA DA
RAV DARIO DISEGNI

A CURA DI ALBERTO CAVAGLION

Comitato scientifico

ISABELLA MASSABÒ RICCI – *presidente*

DANIELA COSETTA LEVI

LUCETTA MOMIGLIANO LEVI

LIA MONTEL TAGLIACOZZO

DAN VITTORIO SEGRE

BENEDETTO TERRACINI

LAURA VITALE CONTINI

CORRADO VIVANTI

Si ringraziano

FONDAZIONE ■■ CRT

FONDAZIONE EBRAICA

MARCHESE CAV. GUGLIELMO DE LEVY

Riproduzioni fotografiche (copertina e interno) - Lovera

ARCHIVIO EBRAICO B. E A. TERRACINI

GENESI DI UNA TRADUZIONE

**LA BIBBIA DEI RABBINI ITALIANI
NELL'EDIZIONE CURATA DA
RAV DARIO DISEGNI**

A CURA DI
ALBERTO CAVAGLION

ATTI DEL CONVEGNO
TORINO - 2 DICEMBRE 2007

Indice

<i>Saluto al Convegno</i> di LIA MONTEL TAGLIACOZZO	7
<i>Rav Dario Disegni z.l. (1878-1967)</i> <i>La continua ricerca di nuove realizzazioni</i> di TULLIO LEVI	9
<i>La memoria familiare</i> di DARIO DISEGNI	11
I dilemmi della filologia, tradizione e modernità di ALBERTO CAVAGLION	13
Dalla cattedra di Rav Disegni: le lezioni sul Qohelet di RAV ALBERTO MOSHE SOMEKH	43
Il Qohelet di Dario Disegni di PAOLO DE BENEDETTI	61
“Ci hanno chiamato il popolo del Libro” Il Rabbino Dario Disegni e l’opera di traduzione della Bibbia di IDA ZATELLI	65
Testimonianza di RAV LUCIANO CARO	71
<i>Appendice</i> Dalle lezioni sul Qohelet, <i>Proemio</i> di RAV DARIO DISEGNI	73

LIA MONTEL TAGLIACOZZO

Presidente Archivio Ebraico B. e A. Terracini

Quale impronta lasciano o hanno lasciato i rabbini nelle Comunità che hanno guidato? Per tentare di rispondere a questa domanda è necessario considerare le caratteristiche delle comunità, gli eventi e la mentalità di ogni specifica epoca, la realtà esterna al mondo ebraico e la personalità delle singole figure rabbiniche, l'ambiente di provenienza e la preparazione culturale dei singoli rabbini.

L'argomento è complesso e affascinante e noi ci siamo avventurati in questo campo impegnandoci ad approfondire i vari aspetti di un significativo rabbino della Comunità Israelitica di Torino: Dario Disegni z.l. che ha ricoperto la carica nei momenti drammatici e difficili che vanno tra il 1934 e il 1967.

La Famiglia Disegni ci ha proposto di ricordare la figura del nonno nella ricorrenza del quarantesimo anniversario dalla sua scomparsa. Siamo loro grati per averci dato questa opportunità ed anche per aver messo a nostra disposizione le sue carte. Questi documenti uniti a quelli della Comunità Ebraica di Torino consentono di delineare gli aspetti pubblici e privati di un uomo che ha vissuto la Prima Guerra Mondiale, l'avvento del fascismo, la Seconda Guerra Mondiale, la drammatica scomparsa della figlia nel gorgo della Shoah e infine il lento e difficoltoso risorgere della Comunità ebraica di Torino. Una comunità che alla fine della Guerra non era più quella di prima e in cui le istanze innovatrici dei giovani cominciavano a farsi prepotentemente sentire.

Un altro evento epocale segnava l'ebraismo: la nascita dello Stato di Israele, che conferiva a tutto il mondo ebraico, anche a quello diasporico, sia pure in modo più o meno consapevole, un cambiamento identitario. Anche la percezione degli ebrei da parte del mondo non ebraico era trasformata.

I drammatici e tumultuosi eventi del secolo trascorso, nella specificità dell'ebraismo torinese, sono attualmente rivisitati da autorevoli studiosi, al fine di organizzare una mostra che metta in luce la figura del Rabbino Disegni, nel proprio contesto storico.

Documenti, oggetti, fotografie, lettere, discorsi, dopo essere stati opportunamente schedati e inventariati, vengono analizzati al fine di rilevare e approfondire i vari aspetti di questo lungo e interessante excursus biografico. Gli studiosi sono impegnati a fondo e con grande partecipazione emotiva in questo lavoro che vorremmo risultasse di ampio respiro. Troveremo i loro contributi storiografici, unitamente alle schede degli oggetti esposti, in un catalogo che accompagnerà la mostra. Si prevede di inaugurare l'esposizione il prossimo dicembre.

Il Rabbino Disegni, z.l. però deve essere ricordato anche per il suo impegno forte e determinato in due campi destinati a lasciare un segno concreto nelle generazioni future. In primis va sottolineata la fondazione a Torino della Scuola Rabbinica Margulies (dal nome del suo Maestro) poi divenuta in suo onore Margulies-Disegni. Con grande sagacia cercò e trovò allievi in Italia e all'estero, ne organizzò la didattica ed il sostentamento e la Scuola raggiunse ben presto grande prestigio laureando rabbini destinati a ricoprire numerose cattedre di Comunità ebraiche italiane e straniere.

Non meno importante è stato l'impegno editoriale della traduzione della Bibbia in italiano, cui si è dedicato negli ultimi anni della sua vita. Si è trattato di una attività culturale, organizzativa ed economica di lungo periodo che ha coinvolto tra gli altri anche numerosi allievi della Scuola rabbinica Margulies. Tali testi sono tuttora utilizzati nelle Comunità ebraiche italiane.

Con il presente convegno, vogliamo sottolineare l'importanza di questa impresa. Ce ne parleranno Rav Alberto Somekh, il Prof. Paolo De Benedetti, la Prof.ssa Ida Zatelli, moderati da Rav Giuseppe Laras, che è stato allievo della Scuola Margulies, è divenuto Rabbino Capo della Comunità ebraica di Milano e oggi è presidente dell'Assemblea dei Rabbini d'Italia. Li ringraziamo calorosamente per la loro collaborazione. Siamo lieti che gli intervenuti siano numerosi e li ringraziamo per la loro presenza.

L'ideazione e l'organizzazione del convegno è di Alberto Cavaglion. Il Comitato scientifico cui si devono convegno mostra e catalogo in onore di Rav Disegni z.l. è composto da Anna Bises Vitale, Alberto Cavaglion, Cosetta Levi, Lucetta Levi Momigliano ed è presieduto da Isabella Massabò Ricci. Non ci sono parole sufficienti per descrivere il tempo e l'impegno con cui i membri del Comitato scientifico mettono a disposizione le loro competenze per la realizzazione di questa iniziativa.

Sono particolarmente graditi gli interventi di Dario Disegni, in rappresentanza della Famiglia e del Presidente della Comunità Ebraica di Torino, Tullio Levi .

Il convegno e la pubblicazione degli atti è stato reso possibile grazie al contributo della Fondazione C.R.T. e della Fondazione Marchese De Levy cui va la nostra riconoscenza.

RAV DARIO DISEGNI Z.L. (1878 – 1967)

LA CONTINUA RICERCA DI NUOVE REALIZZAZIONI

TULLIO LEVI

Presidente Comunità Ebraica Torino

La traduzione integrale della Bibbia, cui Rav Dario Disegni (z.l.) si accinse a partire dal 1960, fu una iniziativa che un ultraottantenne Rav Disegni intraprese, riuscendo a coinvolgere il fior fiore del rabbinato italiano: un'impresa che avrebbe sgomentato chiunque ma non un uomo dotato del grande coraggio, della fede incrollabile e del temperamento caparbio quale Rav Disegni. Doti queste, peraltro, costantemente testimoniate nel corso della sua iperattiva e travagliata vita.

Il suo temerario progetto fu coronato da successo anche se non ebbe la soddisfazione di vedere stampato il quarto ed ultimo volume (quello degli Agiografi) che apparve dopo la Sua morte. Ho accennato al coinvolgimento dei rabbini italiani: collaborarono infatti a quel progetto Menahem Emanuele Artom, Samuele Avisar, Fernando Belgrado, Ermanno Friedenthal, Luciano Caro, Giuseppe Laras, Leone Leoni, Aldo Luzzatto, Paolo Nissim, Sergio Sierra ed Alfredo Ravenna che curò gli indici. Di quest'ultimo desidero riportare una acuta osservazione che egli scrisse nell'introduzione alla "Miscellanea di Studi in memoria di Rav Disegni" pubblicata a Torino nel 1969 a due anni dalla sua scomparsa. Scriveva Alfredo Ravenna: «A voler riunire una bibliografia degli scritti di Dario Disegni ci sarebbe da raccogliere ben pochi titoli e scritti, perché – nella totale assenza di ogni vanità personale – non ebbe nessuna ambizione di pubblicare studi monografici o di fare ricerche d'archivio e neppure di raccogliere i suoi discorsi e le prediche tenute in tanti lustri di rabbinato. Divulgatore della sapienza dei padri e convinto che occorresse dare ai frequentatori del Tempio la possibilità di seguire le preghiere quotidiane e di intenderne il significato, faticò per predisporre formulari di orazioni che potessero essere, a ognuno, ausilio, conforto e guida. E fece quell'umile lavoro con dedizione tenace, fino a coronarlo con la traduzione della Bibbia che [...] rimane un'opera di alto pregio che fa onore all'Ebraismo italiano del secolo XX».

E quanto quell'opera monumentale, cui si dedicò Rav Disegni nell'ultimo periodo della Sua lunga vita, sia stata importante lo possiamo constatare tutti noi che, a distanza di quattro decenni, continuiamo ad utilizzare quotidianamente quei testi con la traduzione a fronte: a Torino ed in altre Comunità di rito italiano i Siddurim delle Tefilloth per i giorni feriali, per Shabbat, per i Moadim, per Rosh Ha Shanà e per Kippur; in tutte indistintamente le Comunità italiane il Humash con Parashot e Haftarot, oltre ai libri dei Neviim e dei Ketuvim: opere accurate e di grande praticità che conservano tutt'oggi intatta la

loro attualità ed il loro valore. Nonostante il benvenuto dato a nuove traduzioni, confermava esplicitamente tale valutazione anche Rav Riccardo Di Segni che, nella prefazione alla recente pubblicazione di una nuova traduzione di Torà e Haftarat con Rashi, curata da Moshè Levi (ed. Lamed 2004) scriveva: «Nell'Italia degli ultimi decenni ha fatto testo l'edizione della Bibbia curata da Rav Dario Disegni, con testo originale (pregevolissimo dal punto di vista tipografico) e traduzione di rabbini italiani (un'intera generazione, di cui ogni rabbino ha contribuito con un libro). Senza togliere meriti e qualità a quell'edizione che rimane un classico e tutt'ora è valida, si aprono altre possibilità per gli autori di oggi. Anche perché la crescita dell'ebraismo italiano dell'ultimo ventennio non ha precedenti (anche se ci vuole ancora ben altro) e le sue esigenze sono diventate più articolate e sofisticate».

Desidero ancora aggiungere che, per quelli della mia generazione che come me, hanno avuto la fortuna di avere Rav Dario Disegni quale Maestro negli anni della propria giovinezza, è rimasta una traccia indelebile, merito di quel modello di ebraismo rigoroso ma dal volto umano che Egli seppe proporre e testimoniare nel corso di tutta la Sua vita e merito anche di alcune Sue straordinarie qualità.

Era un uomo dotato di un attivismo ansioso che lo aveva portato, tra l'altro, a ricercare in ogni parte d'Europa e finanche in Africa, giovani per il suo Collegio Rabbinico, preoccupato sì di avere allievi, ma soprattutto di formare Rabbini che potessero poi far fronte alle esigenze delle diverse Comunità italiane (ricordo che per decenni un gran numero di cattedre rabbiniche italiane fu ricoperto da rabbini provenienti dalla Scuola Margulies di Torino); ed era quello stesso attivismo che lo portava a non sottrarsi dal bussare a qualunque porta pur di riuscire ad ottenere il sostegno necessario alle proprie iniziative. Come sottolineava Rav Sierra: «Era una personalità combattiva, dinamica, in continua ricerca di nuove realizzazioni».

Aveva un carisma straordinario, motivo di forte ascendente nei confronti delle persone che a lui si rivolgevano e che tuttavia Egli riusciva a mitigare con una altrettanto straordinaria capacità di comprensione; era un ottimo organizzatore che riusciva a far sì che tutte le attività connesse con il suo ufficio funzionassero perfettamente; e infine, era un rabbino che non si sottraeva ad alcun impegno grande o piccolo che fosse. Come Egli stesso ebbe a sottolineare in occasione di un discorso pronunciato nel 1935, riferendosi al compianto Rabbino Alessandro Da Fano: «Conscio delle responsabilità che gli incombevano, pensava che non vi fosse da far distinzione tra grandi e piccoli impegni, perché gli impegni del Rabbinato non si misurano né si mettono sulla bilancia dell'interesse particolaristico e del tornaconto, per la ragione che sono tutti grandi, tanto più grandi quanto più sono umili, tanto più gravi quanto più sembrano lievi».

Per concludere desidero ricordare ciò che scrisse Rav Sierra nell'introduzione alla già citata "Miscellanea": Rav Disegni è stato «un Rabbino che con idealismo, con passione ed indomabile energia ha operato per l'arricchimento della vita spirituale dei suoi fratelli, al quali Egli insegnò – con l'esempio improntato ad amore e sacrificio – come è possibile spianare le vie per un'ascesa spirituale ebraica ed umana».

Ho l'onore e il piacere di portare a tutti gli intervenuti all'odierno Convegno il saluto e il vivissimo ringraziamento della Famiglia, della Fondazione Scuola Rabbinica Margulies Disegni e mio personale.

Quest'anno – come è noto – ricorre il quarantesimo anniversario della scomparsa di Rav Dario Disegni z.l. La Famiglia, la Fondazione e la Comunità Ebraica di Torino si sono assunte il comune impegno di ricordare questa ricorrenza con una mostra che, ripercorrendo la vicenda umana di uno dei grandi protagonisti dell'Ebraismo italiano del Novecento, fornisca uno spaccato di grande interesse sulla Comunità ebraica italiana del secolo scorso e sulla società circostante. Un progetto molto complesso e impegnativo, al quale sta alacremente lavorando l'Archivio Ebraico Benvenuto e Alessandro Terracini sotto la sapiente guida della sua Presidente Lia Montel Tagliacozzo, cui desidero rinnovare in questa sede la più sincera gratitudine. A Lei vorrei associare nel ringraziamento per l'impegno, il rigore scientifico e l'entusiasmo con il quale da molti mesi stanno attendendo a questo importante progetto di mostra Alberto Cavaglion, Isabella Ricci Massabò, Lucetta Momigliano Levi, Rav Alberto M. Somekh e Giulio Disegni.

La mostra, tuttavia, proprio a ragione della sua complessità, si terrà solamente alla fine del 2008. È sembrato quindi a tutti opportuno promuovere nel corso del 2007 un'altra iniziativa culturale particolarmente significativa nel ricordo dell'attività svolta dal Maestro a favore dell'Ebraismo italiano.

La scelta della "genesì della traduzione" della Bibbia ebraica curata da Rav Dario Disegni z.l. non avrebbe potuto essere più felice. L'edizione italiana, cui parteciparono sotto la Sua direzione scientifica e il Suo coordinamento organizzativo i più insigni Rabbini italiani tra la fine degli anni Cinquanta e gli anni Sessanta del Novecento, rappresenta infatti l'eredità più importante – accanto alla formazione di una nuova generazione di Rabbini – che Egli ha lasciato all'Italia ebraica.

La vicenda della genesì della traduzione è veramente emblematica della fortissima personalità del Maestro. Egli vi dedicò tutte le sue energie a partire dal 1960, quando ormai ultraottantenne – su pressante insistenza dei Figli – si convinse a lasciare la cattedra rabbinica di Torino, retta ininterrottamente in anni difficilissimi fin dal lontano 1935. La possibilità per le Comunità ebraiche italiane di disporre della Bibbia tradotta in italiano e corredata da un apparato critico e quella – non meno essenziale – di avvalersi

in futuro di Rabbini formati nella Scuola da Lui creata e intitolata al suo Maestro Shemuel Zwi Margulies z.l. rappresentavano dunque la sfida che Egli aveva voluto con coraggio e determinazione proporsi per gli ultimi anni della Sua vita, tutta spesa a favore dell'Ebraismo italiano.

Ricordo ancor oggi non senza profonda commozione che proprio poco prima della sua scomparsa nel gennaio del 1967, in una sera trascorsa accanto al Suo letto nell'Ospedale Valdese di Torino, mi raccomandò vivamente di occuparmi della pubblicazione degli "Agiografi", l'ultimo volume della Bibbia a cui stava attendendo e che aveva sostanzialmente completato. Il quarto volume dell'opera uscì poi (come i tre precedenti per i tipi della Casa Editrice Marietti) nel giugno del 1967, senza quindi che Egli avesse la gioia di vederlo pubblicato, mancando per pochi mesi soltanto l'appuntamento con l'ultimo tassello di uno straordinario lavoro di oltre dieci anni.

L'altra raccomandazione affidata al mio impegno riguardava il futuro della Scuola Rabbinnica. Dalla Sua scomparsa essa è stata eretta in Fondazione, che associa nel nome, accanto a quello di Rav Margulies z.l., quello di Dario Disegni z.l., con l'obiettivo di proseguire la grande tradizione di una Istituzione dalla quale sono usciti nel dopoguerra molti giovani chiamati a ricoprire importanti cattedre rabbiniche nelle Comunità del Paese o ad assumere prestigiosi incarichi accademici in Italia e in Israele. Oggi la Fondazione, che ho l'onore di presiedere, adempie sotto la direzione di Rav Alberto M. Somekh a una funzione importantissima in seno alla Comunità di Torino, attraverso corsi di formazione superiore rivolti a giovani che svolgono un ruolo estremamente attivo nella vita comunitaria, nonché attraverso la promozione di rilevanti iniziative di studio e di ricerca, Convegni e pubblicazioni.

A tutti coloro che si sono impegnati e si impegnano perché i due pilastri sui quali Rav Dario Disegni z.l. ha fondato la Sua esistenza, la diffusione e lo studio della Bibbia e la formazione ebraica e rabbinica, va il ringraziamento più vivo e sentito della Fondazione, della Famiglia e mio personale.

ALBERTO CAVAGLION

Passato prossimo

Il profilo di Rav Dario Disegni che ci è stato tramandato è quello di una figura austera, il volto asciutto, segnato dalle tragedie del Novecento: il viaggio dentro il fascismo, poi il trauma delle leggi razziali, l'orrore della Shoah, che gli sottrasse una figlia e l'adorata nipotina Sissel. È un profilo che ritroviamo nei libri dove si parla di lui e, soprattutto, nelle opere figurative: dal dipinto di Dario Treves al più scabro, quasi surreale ritratto, lasciatoci da un altro pittore torinese che gli fu amico, Mario Lattes.

I discepoli del Collegio rabbinico, gli alunni della scuola sottolineano lo sguardo severo, il rigore dei costumi, che si rifletteva nel modo di vestire, nella sobrietà delle parole, nei giudizi sibilanti, nell'impossibilità di stare fermo. Possediamo testimonianze piuttosto colorite, che sfiorano la caricatura benevola. Si pensi a una pagina di Aldo Zargani, dove si rievoca un incontro del 1945: «Eravamo andati, in maglietta, a salutarlo nella semidistrutta Comunità Israelitica e il papà, per dare un senso religioso a quell'evento, aveva creduto opportuno appenderci al collo le stelle di Davide, quelle d'oro riposte dal 1940. L'adunco rabbino capo ci guardò torvo, ci strappò le stelle a sei punte con le mani ossute e le schiaffò nel palmo di mio padre, esclamando, senza neppure l'ombra della minima indulgenza: “Anche queste sono *chadoglie*”»¹.

Nel gergo ebraico-livornese *chadoglia* è la Madonna, nella sua accezione, dice Zargani, di «oggetto di fanatica idolatria». Dalla parola “sacro” (*kadòsc*), il termine, in assonanza con “bigioglia”, esprime disprezzo verso ogni decorazione inutile – anche una stella di Davide troppo orgogliosamente esibita. In *Argon*, Primo Levi adopererà un'espressione affine: *Khaltrum* (o *Khantrum*), o meglio “l'odioso” *Khaltrum*, «il rito e la bigotteria dei cattolici, intollerabile perché

1. Cito dalla seconda edizione di A. ZARGANI, *Per violino solo. La mia infanzia nell'Aldiqua 1938-1945*, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 104.

politeistica e soprattutto perché gremita d'immagini ("Non avrai altri dèi che me, non ti farai scultura né immagine... e non la adorerai", Esodo 20-3) e quindi idolatrice». ²

Nel 1945, l'insistenza sul dato fisico, sulle mani ossute, sul nero vestire, sul profilo adunco, sull'amore per le cose fatte in fretta rimandavano ad un passato prossimo che, purtroppo, non era frutto di allucinazione, né oggi può essere oggetto di oblio. Certo, perdurava il ricordo del fascismo e dei compromessi cui molti, incluso Rav Disegni, avevano dovuto soggiacere; tra adolescenti come Zargani, soprattutto perdurava nel 1945 il ricordo del primo svilupparsi a Torino della campagna razziale; nessuno poteva aver dimenticato un manifesto affisso per le vie del centro a Torino, il 16 ottobre 1941. Nel folle elenco dei reprobati messi alla gogna, il nome di Dario Disegni era stato sistemato dagli estensori del manifesto sul finire di un inarrestabile, delirante crescendo:

«Giudei sono: Da Verona, Pitigrilli, Moravia, Loria, Segre, Momigliano, Terracini, Franco, Levi Montalcini, Einstein, Blum, La Pasionaria, Alvarez del Vajo, Carlo Marx, Litvinof, Lenin, Mordavisi, Voronof, Modigliani, Maestro, Roosevelt, Jachia, Bombacci, Artom, il Negus, De Benedetti, *Dario Disegni*» ³.

Più vecchie storie

Nondimeno una domanda pare d'obbligo. Siamo sicuri che questo ritratto, ricalcato sulla memoria del fascismo e del dopoguerra, corrisponda al vero? La formazione culturale di Rav Disegni, e l'avvio della sua opera, sono da ricondurre a un contesto precedente, assai diverso sia rispetto al periodo del consenso al fascismo, sia rispetto al biennio drammatico del 1943-1945. Che cosa sappiamo di quel primo periodo che precede la Grande Guerra?

Molto poco in verità sappiamo delle letture, delle corrispondenze, delle inclinazioni, del ruolo che giovani come Disegni all'inizio del secolo pensavano di avere, e in effetti avevano, o non avevano (o avrebbero dovuto avere) nella società che da poco tempo aveva visto gli ebrei diventare cittadini uguali e

2. P. LEVI, Argon, in *Il sistema periodico* (Opere, a c. di M. BELPOLITI, Torino, Einaudi, 1997, vol. I, p. 748).

3. Nulla sapremmo di quell'episodio se non ne avessero parlato Emanuele Artom, (*Diari di un partigiano ebreo*, a c. di G. SCHWARZ, Torino, Bollati Boringhieri, 2008, p. 16), e altri giovani a lui coetanei, per esempio Eugenio Gentili-Tedeschi e lo stesso Primo Levi, i quali, con l'aiuto anche di non ebrei, s'affrettarono a defiggere il manifesto (P. LEVI, *Lettera a Euge*, in *Opere, cit.*, vol. I, pp. 1233-1235).

liberi. Si contano sulle dita di una mano i modelli sui quali appoggiarci per una comparazione: numerosi e lodevoli, ad esempio, sono stati gli studi sulla vita e le opere di Dante Lattes, ma il caso fa storia a sé, perché Lattes non si trovò mai nella condizione di doversi prendere cura di una Comunità (come accadde a Disegni a Torino già nei suoi anni universitari, poi a Genova, Verona, infine di nuovo a Torino)⁴. Gabriele Rigano ha lavorato sulla formazione intellettuale di Israel Zolli e il suo studio è davvero esemplare per ricchezza di documentazione, ma concerne la storia di una comunità, quella di Trieste, diventata italiana solo nel 1917⁵. Poco o nulla sappiamo delle vicende di coloro che con Disegni per decenni interloquirono trovandosi in una posizione di prima linea: Ermanno Friedenthal, Giuseppe Bolaffio, Gustavo Castellolognesi.

Utili informazioni sul reticolo familiare – che accolse, e potremmo dire, adottò Rav Disegni, quando si fidanzò con Elvira Momigliano –, risultano dalle carte dell'archivio ora in corso di riordinamento: la sua stessa carriera rabbinica fu guidata e saggiamente ispirata dai suggerimenti e dai pratici consigli del patriarca di questa specie di clan caragliese, che potrebbe costituire un prototipo eccezionale, per chi desiderasse studiare la struttura familistica dell'ebraismo italiano, all'indomani dell'emancipazione, in specie quello piemontese. Il patriarca rispondeva al nome di Amadio Momigliano, detto Barbamadiô, figura appartata di studioso, in corrispondenza con Benamozegh e con i futuri colleghi di Dario Disegni (ma guidò per mano anche i primi passi di Arnaldo Momigliano, insegnando pure a lui il disprezzo per ogni chadoglia).

Altrettanto sappiamo del Collegio di Margulies, che aveva stabilito la sua sede a Firenze nel 1899, dove Disegni si addottorò nel 1915. Molte notizie preziose sul mondo fiorentino ci vengono da Ida Zatelli nel profilo biografico di Umberto Cassuto.⁶ Sappiamo per certo che un ruolo particolarissimo ebbero su giovani come lui Perez Chajes o Ismar Elbogen, cioè docenti del collegio fiorentino di provenienza centro-europea, disponibili a suggerire stimoli culturali legati alla Scienza del Giudaismo (*Wissenschaft des Judentums*), il movimento di

4. Mi riferisco, per Dante Lattes, soprattutto al volume curato da D. BIDUSSA, A. LUZZATTO, *Oltre il ghetto. Momenti e figure della cultura ebraica in Italia fra l'Unità e il fascismo*, Brescia, Morcelliana, 1992.

5. G. RIGANO, *Il caso Zolli. L'itinerario di un intellettuale in bilico fra fedi, culture e nazioni*, Milano, Guerini Studio, 2006.

6. I. ZATELLI, *Umberto e Nathan Cassuto*, in *Fiorentini del Novecento*, a c. di P. L. BALLINI, Firenze, Edizioni Polistampa, 2004, pp. 73-93. Assai ricca documentazione è ora raccolta nel saggio della stessa Zatelli, *Umberto (Moshe David) Cassuto e la cattedra fiorentina di lingua e letteratura ebraica*, in *Umberto (Moshe David) Cassuto*, Conference Supplement Series, "Italia. Studi e ricerche sulla storia, la cultura e la letteratura degli ebrei d'Italia", a c. di R. BONFIL, Gerusalemme, 2007, pp. 43-56.

risveglio ebraico nato in Germania intorno al 1820, caratterizzato dalla volontà di confrontare in modo scientifico il patrimonio religioso e culturale dell'ebraismo nel terreno dell'interpretazione delle Scritture. Disegni, tuttavia, non ebbe i sogni accademici di Cassuto, né quelli di Arnaldo Momigliano. Si ha l'impressione che la vivacità stessa di quel microcosmo familiare caratterizzato da un formidabile legame affettivo, ma diviso al suo interno fra rigore tradizionalista di Amadio e istanze universalistico-profetiche di Felice Momigliano⁷, abbia agito più a fondo di ogni insegnamento universitario, sicché la figura di Rav Disegni, in primo luogo, fin dalla giovinezza più che verso gli studi ci appare protesa verso la cura delle anime, in obbedienza al sacro principio del "tu andrai ove vi è luce e Sabato".

L'Ottocento ebraico è terra poco esplorata. Molte delle nostre riletture sono condizionate, come si è detto, dalla lente deformante del senno del poi, che rende impossibile un'analisi del fenomeno da Anna Foa definito la "modernizzazione" degli ebrei d'Italia⁸. La situazione di stallo in cui oggi si trova la storiografia mi sembra consistere nel fatto che molte ricerche sull'Ottocento non sono andate al di là di una generica presa d'atto del conservatorismo, pensando che il genere di scrittura più praticato dai rabbini sia la *deprecatio temporum*.

L'emancipazione ebbe riflessi in molti campi, che vanno esaminati uno alla volta. Molto importante è naturalmente il campo che ci accingiamo ad osservare: la traduzione della Bibbia; ma questo problema rientra in un più generale discorso sul processo di integrazione e sul rapporto modernità-tradizione. I dilemmi che la filologia pone agli studiosi della Bibbia si collocano dentro una cornice che riguarda la libertà religiosa, così come essa venne percepita dagli ebrei italiani fra 1848 e avvento del fascismo.

La partita si è svolta su molti terreni, che vanno indagati uno per uno, con spirito di concretezza. Il discorso, come ovvio, vale non solo per i Rabbini della Nuova Italia, ma per la società italiana nel suo insieme: se analizziamo il genere di risposte fornite a molteplici quesiti, se, come è assai probabile, i ritardi

7. È d'obbligo il riferimento alla premessa di A. MOMIGLIANO, *Pagine ebraiche*, a c. di SILVIA BERTI, Torino, Einaudi, 1987; utili riferimenti all'universo caragliese si leggono adesso anche in RINALDO DE BENEDETTI, *Memorie di Didimo*, Milano, Libri Scheiwiller, 2008, alle pp. 191-192 un breve ritratto di Amadio Momigliano. La lettera di Benamozegh è stata pubblicata da YOSEPH COLOMBO, *Una lettera di Benamozegh a Amadio Momigliano*, in "La rassegna mensile di Israel", XXXV, 10, ottobre 1969, pp. 439-447.

8. A. FOA, *Il mito dell'assimilazione. La storiografia dell'emancipazione degli ebrei italiani: prospettive e condizionamenti*, in *Ebrei e nazione. Comportamenti e rappresentazioni nell'età dell'emancipazione*, a c. di D. MENOZZI, C. FERRARA DEGLI UBERTI, "Storia e problemi contemporanei", XX, 45, maggio-agosto 2007, p. 19.

e le carenze non si dimostreranno molto diversi fra neo-emancipati e società circostante, risulterà più facile capire la successiva (altrimenti inspiegabile) accettazione supina del fascismo, sia da parte ebraica sia da parte non ebraica.

Gioverebbe sapere, ad esempio, che idea di democrazia avessero i diplomati della scuola fiorentina andati a dirigere, *prima* della Grande Guerra, istituzioni comunitarie rette da un sistema in cui la moderna democrazia era ben lungi dall'essere realizzata (il confronto andrebbe fatto con le comunità francesi, con il mondo anglosassone, ma anche con il grado di consapevolezza politica interno al microcosmo dei valdesi); gioverebbe sapere poi che idea di libertà religiosa possedessero sia le autorità religiose, lo stesso patriarca Amadio, sia gli amministratori delle comunità – e come pensassero di conciliare l'osservanza dei precetti con il cardine del pensiero liberale che, da Cavour a Ruffini, sanciva la separazione tra fede e politica (in un'età, sarà bene ricordarlo, nella quale i cattolici, almeno fino al 1907, non fanno parte della scena politica).

Il problema della traduzione del canone biblico in una lingua diasporica è parte significativa di questo dialogo con la modernità – ed è anche il campo fra tutti il meno esplorato (ciò che rende quindi, per certi aspetti, pionieristico e affascinante, il lavoro che presentiamo in questo volumetto).

Studiando la storia degli ebrei nella società italiana contemporanea i nodi affrontati sono invece quasi sempre altri, apparentemente più semplici da districare: il problema dell'insegnamento della religione nella scuola pubblica, ad esempio, ma ognuno può constatare come non sia immediatamente comparabile con il problema, in verità più lineare, della liceità di una traduzione della Bibbia

Se si osservano le cose dal punto di vista della educazione, ieri come oggi, oggi come domani, un ebreo osservante non potrà dissentire dal principio, vichiano e poi gentiliano, secondo cui l'infanzia *deve* essere l'età per la prima conoscenza di Dio. È del tutto evidente la contraddizione che, nel primo Novecento, s'apre fra il punto di vista rabbinico, coincidente con Gentile, e quello di ogni ebreo secolarizzato, mazziniano o cattaneano o socialista turatiano, difensore della laicità della scuola (i termini della questione, e annesse contraddizioni, non muteranno nel secondo Novecento, e con essi Rav Disegni si troverà a fare i conti, dentro la scuola ebraica torinese, che deciderà di aprirsi ai ragazzi non ebrei, dopo la votazione dell'art. 7).

Altri punti nevralgici dove misurare se e come il solco tradizione-modernità sia stato colmato non mancano: la questione della famiglia, ad esempio, e in specie il ruolo che la donna deve assumere nella vita domestica.

Paradossalmente, in quest'ambito, che Rav Disegni ebbe molto caro e di cui parlò innumerevoli volte, in conferenze e discorsi per matrimoni o festività

religiose, il punto di convergenza c'era stato, ma non aveva riguardato il matrimonio, bensì il suo scioglimento: il divorzio, di cui all'inizio del Novecento, per iniziativa proprio di forze democratico-liberali, si era discusso un progetto di legge, senza riuscire a vararlo (il cosiddetto progetto Berenini Borciani, 1901).

Interessante studiare la discussione che s'anima in quei mesi dentro l'ebraismo italiano, fra ebrei più o meno praticanti, perché a parlare a chiare lettere sono proprio i giovani Rabbini. Dal punto di vista del diritto matrimoniale, l'emancipazione non vi è dubbio che determinasse, per gli ebrei, una diminuzione dei loro diritti; sulla stampa ebraica e nei discorsi i Rabbini ebbero modo di rivendicare il "primato morale" dell'ebraismo in fatto di diritti civili. Togliere il diritto al divorzio significava limitare la libertà della coscienza ebraica⁹.

Le cose si pongono invece in modo del tutto diverso se si allarga il raffronto al ruolo della donna, nella famiglia e nella società. Mentre Disegni ultimava i suoi studi, nella società civile, in specie a Milano, molte donne ebreo gravitavano ormai intorno ai circoli democratici e socialisti, istituzioni benefiche come la Società Umanitaria o l'Istituto delle Mariuccine per l'infanzia abbandonata (è stato dimostrato come questa istituzione fosse una emanazione stessa dell'ebraismo milanese, quasi una sede distaccata della comunità)¹⁰. La vicenda biografica di Anna Kuliscioff non lasciava indifferenti molte donne ebreo d'inizio Novecento¹¹.

Nella questione femminile il ritardo delle posizioni rabbiniche è evidente. E quando il silenzio si spezza, l'antico prevale sul moderno fino a creare situazioni non poco imbarazzanti. Basterebbe citare il caso livornese del 1912, su cui è ritornata di recente Carlotta Ferrara degli Uberti (dove la controversia fra una ragazza nata da un'unione illegittima e il Rabbino della Comunità Samuele Colombo finì in un tribunale, poiché alla ragazza venne negata la dote, in obbligo alla norma di Deut. 23,3 che estende ai discendenti le colpe di ogni rapporto proibito)¹². Ed è parimenti emblematica, in un contesto del tutto diverso, la situazione imbarazzante

9. È per esempio notevole la discussione che si anima sulla stampa ebraica dopo la pubblicazione del libro di V. POLACCO, *Lezione contro il divorzio* (1894).

10. A. BUTTAFUOCO, *Le Mariuccine - Storia di un'istituzione laica: l'asilo Mariuccia*, Milano, F. Angeli, 1985.

11. Sul tema si veda adesso di M. MINIATI, *"Le emancipate". Le donne ebreo in Italia nel XIX e XX secolo*, Roma, Viella, 2008.

12. Traggo queste notizie dalla tesi di dottorato C. FERRARA DEGLI UBERTI, *Fare gli ebrei italiani. Linguaggi dell'integrazione nell'Italia liberale*, Scuola Normale Superiore di Pisa, anno acc. 2005-2006, pp. 190 ss. (tesi in corso di stampa per i tipi del Mulino, ringrazio l'autrice per la disponibilità).

in cui verrà a trovarsi Nello Rosselli, quando prese di petto la questione, affrontando, dal suo punto di vista di intellettuale secolarizzato, il “senso ebraico della famiglia” nel celebre discorso tenuto, sempre a Livorno, nel 1924 al congresso giovanile ebraico ¹³.

Sono tutte considerazioni che andrebbero analizzate con maggiore respiro e inserite dentro più generali coordinate normativo-giuridiche: prima del fascismo comunque si ha l'impressione che un diverso configurarsi di questo rapporto fra minoranza e maggioranza avrebbe potuto avere ripercussioni positive sul futuro assetto dell'ebraismo italiano. Il fatto che né la maggioranza, né la minoranza prendessero coscienza dei problemi seri che la libertà trascinava dietro di sé, rivela un ritardo globale: se da un lato la maggioranza ha rimosso le peculiarità di una condizione come quella ebraica, così da ricadere nel precipizio delle interdizioni antiche, dall'altro lato, gli ebrei italiani hanno visto nella democrazia liberale solo una fonte del male e non una protezione contro il ritorno delle antiche vessazioni. I nodi verranno al pettine sotto un regime come quello di Mussolini, la cui natura antiliberal e dunque antimoderna gli italiani tutti quanti, non solo Rav Disegni, tardarono a comprendere, talora anche dopo il 1938 ¹⁴.

Certo, in Italia, ed in particolare nel pragmatico Piemonte, la lezione delle cose, sommandosi al «carattere prettamente locale degli insediamenti», ¹⁵ sconsiglia ogni forma di generalizzazione moralistica a posteriori.

Proprio dall'archivio Disegni viene fuori un documento più unico che raro: il diploma redatto in ebraico secondo l'uso antico conseguito a Mondovì nel giugno 1901 da Miriam Alessandrina figlia di Marco Levi, allora Rabbino a Mondovì. Fra gli esaminatori campeggia la firma di Dario Disegni. Il documento conserva una sua esemplarità, che testimonia l'anomalia italiana, non essendo immaginabile credo in nessun'altra realtà europea, il rilascio del diploma di *shochét* a una donna – e come se ciò non bastasse nel 1901! ¹⁶

13. Dal nostro punto di vista più delle parole di Rosselli, colpisce la stizzita risposta dei Rabbini che lo ascoltarono; cfr. GUIDO BEDARIDA, *In difesa dei vigliacchi*, in “Israel”, 18 dicembre 1924, dove esplicitamente si nega “cittadinanza ebraica” alle tesi di Rosselli sulla famiglia ebraica.

14. Sono questioni che non andrebbero naturalmente affrontate in astratto, ma sottoposte al giudizio degli storici del diritto, ai quali, per altro, va riconosciuto in questi ultimi tempi un coraggio che gli storici del fascismo e dell'antisemitismo fascista non sempre hanno avuto. Fresco di stampa è l'ottimo lavoro di S. DAZZETTI, *L'autonomia delle comunità ebraiche italiane nel Novecento. Leggi, intese, statuti, regolamenti*, Torino, Giappichelli, 2008.

15. Come ci ha ricordato L. ALLEGRA, *L'emancipazione degli ebrei italiani. Problemi e studi recenti*, in “Rivista di storia e letteratura religiosa”, 3, luglio 2004, p. 200.

16. Archivio Terracini, fondo Rav Dario Disegni, 1, serie 1, sottoserie 2.

I dilemmi della filologia

Per chi voglia misurare, sul lungo periodo, il divario fra tradizione e modernità nulla è più adatto del nodo della filologia.

Negli ultimi anni della sua vita Rav Disegni, come tutti sappiamo, si fece promotore di una edizione completa, la cosiddetta Bibbia dei Rabbini italiani, prima stampata da Marietti e poi ripresa da Giuntina: una serie di volumi, per la cui realizzazione profuse le sue ultime, migliori energie. L'opera vide la luce circa novant'anni dopo la memorabile traduzione di Samuel David Luzzatto, apparsa tra il 1872 e il '75, ma il vuoto di circa un secolo, a proposito dei ritardi cui accennavamo, è piuttosto eloquente.

Come collocare questo cantiere editoriale (vi parteciparono, fra gli altri, Menahem Emanuele Artom, Samuele Avisar, Fernando Belgrado, Ermanno Friedenthal, Luciano Caro, Giuseppe Laras, Leone Leoni, Aldo Luzzatto, Paolo Nissim, Sergio Sierra ed Alfredo Ravenna), nel contesto più generale dell'editoria ebraica in Italia fra Otto e Novecento? E, soprattutto, in che modo collocare l'impresa all'interno della biografia di Disegni? Vi è continuità o discontinuità fra la sua visione delle cose negli ultimi anni della vita rispetto all'orizzonte di valori maturato prima del fascismo? E ancora: che ruolo hanno avuto nella preparazione dell'impresa, non solo l'assenza di modelli editoriali recenti, ma anche, dentro la stessa cultura rabbinica, la mancanza di un dibattito teorico adeguato?

L'archivio di Disegni offre di nuovo un documento per diverse ragioni arguto e prezioso.

Si tratta di una lettera di Arturo Carlo Jemolo, datata 24 dicembre 1962, in risposta al dono che Disegni gli aveva fatto del volume contenente il Pentateuco e le preghiere ad esso collegate, da recitarsi durante alcune festività maggiori, le *Haftoroth*.

Come è noto dalla sua autobiografia, per parte materna, Jemolo apparteneva al nucleo ebraico-monregalese dei Momigliano, al cui interno Disegni era stato per così dire adottato dopo il fidanzamento.¹⁷ Dell'edizione della Bibbia curata da Disegni, Jemolo non voleva né poteva essere lettore ingenuo.

17. A quel mondo di antenati Jemolo aveva dedicato un memorabile saggio per l'Accademia delle Scienze di Torino *Gli ebrei piemontesi ed il ghetto intorno al 1935-1940* (lo si rilegge in appendice alle sue memorie A.C. JEMOLO, *Anni di prova*, Firenze, Passigli, 1991, pp. 269 ss.; al mondo dei Momigliano, che fu lo stesso che accolse Disegni, Jemolo dedica un intero capitolo intitolandolo "Più vecchie storie").

Va inoltre premesso, a scanso di equivoci, che assai più di molti lettori comuni, anche ebrei, Jemolo conosceva i caratteri profondi della cultura italiana, né gli era mai sfuggita la vocazione fondamentalmente a-religiosa e cinica dei suoi connazionali, smaniosi, per dirla con Jemolo, soprattutto di “mettere Dio in soffitta”. I volumi della Bibbia curati da Disegni ebbero certo larga circolazione e sicuramente hanno conosciuto – e tuttora conoscono – un ampio successo di pubblico, ma non possiamo nascondere l'evidenza: scarissime furono le occasioni in cui quel lavoro poté essere discusso, né sulle riviste scientifiche, come risulta dalla ricerca di Ida Zatelli, né tanto meno se ne parlò sui quotidiani nazionali. L'Italia, proprio Jemolo lo ha ripetuto fino alla noia, è uno scombinato paese, dove si strepita e si urla allo scandalo, quando si parla delle ingerenze della Chiesa nella scuola, ma nessuno discute nel merito i testi che in classe si potrebbero utilmente adottare.

Che dunque, solo dalla penna di Jemolo, sia venuto un lungo e profondo elzeviro, pubblicato sulla “Stampa”, non meraviglia¹⁸. Non ci è rimasta purtroppo copia della lettera che Disegni scrisse per ringraziarlo, ma la missiva scritta da Jemolo, tre giorni dopo l'uscita dell'elzeviro, è giunta fino a noi.

Con la franchezza che sempre lo caratterizza, in questa comunicazione privata, Jemolo formula una critica radicale, che nell'articolo, conscio della difficoltà che sempre sussiste quando si sfiorano corde delicate, non si era permesso di formulare. Per chi ricorderà l'importanza che Jemolo ha sempre attribuito al ruolo fondativo che gli ebrei italiani avevano avuto nel Risorgimento e nella crescita morale della nazione italiana, questa notazione non dovrebbe stupire: «Mi pare abbiate pensato ad un pubblico più ristretto di quello che l'opera può avere», scrive, lamentando l'assenza di qualche «noticina per i profani, per spiegare quale sia il canone ebraico, e cosa rappresentino le Haftaroth»¹⁹.

18. A. C. JEMOLO. *La grandiosa epopea del Vecchio Testamento. La Bibbia è poco familiare agli italiani*, in “La Stampa”, 21 dicembre 1962. Jemolo partiva da un concetto a lui molto caro fin dalla giovinezza: la scarsa cultura religiosa degli italiani, «anche nei credenti, nei praticanti, nei devoti». Nella religione degli italiani il lato affettivo «ha posto preminente» (l'agiologia, le pie leggende, tradizioni, rivelazioni), il lato etico «segue a qualche distanza», «l'esigenza intellettuale ha l'ultimo luogo». Jemolo non lo diceva a chiare lettere, ma è percepibile fra queste righe, e in molti altri suoi scritti che ritenesse gli ebrei italiani non estranei a questo schema.

19. Archivio Terracini, Fondo Rav Dario Disegni, 16, Corrispondenze, Lettera di A. C. Jemolo, 24 dicembre 1962. Per un inquadramento generale di questi temi nel pensiero e nell'opera dell'insigne giurista mi permetto di rinviare alla mia relazione *Jemolo e il mondo ebraico*, in *La lezione di un maestro*, Atti del Convegno in memoria di Arturo Carlo Jemolo, Torino 8 giugno 2001, a c. di RINALDO BERTOLINO e ILARIA ZUANAZZI, “Collana di studi di diritto canonico ed ecclesiastico”, Torino, Giappichelli, 2005, pp. 39-65.

L'obiezione va direttamente al cuore del nostro problema. Jemolo, oltre che gentiluomo era dotato di una memoria prodigiosa; augurando a Disegni il successo editoriale che l'opera meritava, aggiungeva, non senza malizia: «Da quanti anni La conosco! Probabilmente Ella non ricorda il nostro primo incontro, presso Felice Momigliano, degente in una casa di cura, 55 o 56 anni or sono: io ero ancora studente di liceo. Ella era giovane, malgrado la bella barba nera che la faceva sembrare più anziano, e si lamentava che alla Facoltà di lettere non avessero voluto accettare come tema di laurea la figura di Montefiore, per la mancanza di ogni professore competente a giudicare il tema»²⁰.

Jemolo richiama Disegni alle sue origini primo-novecentesche, a quel suo proponimento di laurearsi con una tesi riguardante l'universo pluralistico di uno dei capostipiti dell'ebraismo moderno: Claudio G. Montefiore, trasferitosi da Livorno a Londra, era stato fra i promotori di una rinascita di studi ebraici, distinguendosi come animatore dei primi circoli di ebraismo "progressivo". L'Inghilterra fu terra di esilio per Claudio G. Montefiore. Nato nel 1858, cresciuto in Inghilterra, Montefiore è con Lily Montagu (una donna: particolare significativo) fondatore della Word Union for Progressive Judaism, la maggiore organizzazione dell'ebraismo riformato novecentesco, oltre che autore di una importante traduzione inglese del libro dei Salmi (1902).

Disegni nel primo decennio del Novecento avrebbe dunque voluto approfondire una personalità dell'ebraismo modernizzante europeo, sulla quale, all'interno della cerchia famigliare, proprio Felice Momigliano stava lavorando (su Montefiore, nel 1911, pubblicherà uno studio politicamente innovativo, per i tipi dell'editore modenese Formiggini)²¹.

Jemolo ricorda amabilmente, ma con fermezza, all'amico, immemore di quei suoi trascorsi, che in giovinezza egli si sarebbe ben guardato dal concepire un progetto editoriale chiuso in se stesso al punto da non fornire al lettore profano nemmeno la definizione di quale sia il canone ebraico e che cosa siano le *Haftaroth*.

Sta a noi trasformare l'obiezione di Jemolo in problema storiografico. Dobbiamo in altre parole chiederci: perché l'ipotesi universalistica "alla Montefiore" alla fine fu sconfitta? Che peso ha avuto, in questa metamorfosi,

20. *Ibidem*.

21. CLAUDIO G. MONTEFIORE, *Gesù di Nazareth nel pensiero ebraico contemporaneo*, pref. di Felice Momigliano, Genova, Formiggini, 1911; su questi temi mi permetto di rinviare al mio libro *Felice Momigliano. Una biografia (1866-1924)*, Bologna-Napoli, Il Mulino-Istituto italiano per gli studi storici, 1988, pp. 150 ss.

il conservatorismo dell'altro ramo della famiglia Momigliano? Il cammino della libertà religiosa tragicamente sconfitto dalle persecuzioni razziali basta a spiegare questa che, agli occhi di Jemolo, sembrava una involuzione? Come si sarebbe configurata un'edizione della Bibbia coordinata da Disegni, supponiamo, in età giolittiana o nei primissimi anni Venti? Ed infine, la domanda più attuale: dopo la scomparsa di Rav Disegni quale strada ha intenzione di intraprendere l'ebraismo italiano rispetto agli invariati dilemmi della filologia?

Il percorso di Disegni, a ben guardare, non è molto diverso da quello di Umberto Cassuto. Esaminando i primi lavori di Umberto Cassuto sull'opera di Immanuel Romano e sulla storia degli ebrei fiorentini nel Rinascimento si scorgono i riflessi della scienza del Giudaismo e gli influssi modernistici d'inizio secolo, sensibili alla libera interpretazione delle Scritture. Fino a tutti gli anni Venti, Cassuto si dichiara fedele all'insegnamento del maestro Giorgio Levi Della Vida: nell'esame della Bibbia non esiste una verità assoluta, «non suscettibile di essere provata», ma il vero esame del testo rischiarato dal «lume della ragione». ²²

La traduzione di testi ebraici in italiano, e per converso di liriche italiane in ebraico era stata nell'Ottocento un genere molto praticato, da quasi tutti i Rabbini. È singolare la popolarità di cui ha goduto l'opera di Dante, in primo luogo, e poi di Manzoni. L'ode *Cinque maggio* vanta una decina di buone traduzioni in ebraico pubblicate soltanto in Piemonte. Era prassi comune che i Rabbini affiancassero la composizione dei loro discorsi (l'arte della omiletica), la stesura dei commenti e degli studi sulle Scritture allo studio della metrica, alla comparazione fra lirica ebraica e italiana. Altrettanto numerose sono state le traduzioni di poesie ebraiche medievali: nell'Ottocento andavano per la maggiore i poeti classici spagnoli quali Ibn Gabirol e Jehudà Halevy, il cui *Canzoniere* ebbe nel 1871 una memorabile edizione curata dal novarese Salvatore Debenedetti. E non mancano comparazioni stilistiche autorevoli fra poesia classica e Salmi. Di un altro illustre docente dell'Ottocento ebraico, Lelio della Torre, ci sono rimaste ben due traduzioni in ebraico dell'episodio del Conte Ugolino e, soprattutto, acute riflessioni sulla liceità, o illiceità, da parte di un ebreo, di imparare dal sommo poeta concetti biblici.

22. I. ZATELLI, *Umberto Cassuto*, cit., p. 81. Del grande semitista Della Vida, in riferimento a tali questioni, si veda l'articolo del 1926 in margine alle *Apologie* dell'editore Formiggini. Lo si può utilmente rileggere in quel capolavoro del libero pensiero sciolto da dogmi che è *Aneddoti e svaghi arabi e non arabi* (Milano-Napoli, Ricciardi, 1959, pp. 334-335), dove è raccolto un bel profilo di Umberto Cassuto (pp. 305-309).

Sull'idea del raffronto, della equiparazione fra culture, occorrerà tenere desta la nostra attenzione.

Tramontata quella stagione, già all'inizio del Novecento, dentro la cultura ebraica, assai prima dell'ascesa di Mussolini, il concetto non verrà più ribadito con eguale energia. La convinzione secondo cui ciascuna componente, anche la più piccola, potesse fornire il proprio contributo alla formazione del neonato stato italiano si sfalda molto prima che Mussolini prenda il potere²³. Montefiore e con lui Felice Momigliano non prevalgono, si smette di pensare che un certo separatismo possa essere dannoso alla libertà appena conquistata.

La domanda non era oziosa: si temeva che l'esclusivismo, ossia il decidere di avere come interlocutori soltanto se stessi, non mettesse completamente al riparo davanti a nuove forme di persecuzione, in vista di un bene più alto. Come sarebbe stato possibile non smarrire se stessi e al tempo stesso inventare un proprio ruolo attivo è una preoccupazione che cessò lentamente di essere vitale.

Erano ideali nel 1909 non saprei dire quanto condivisi dal giovane Dario Disegni al momento della scelta di un argomento per la tesi, ma certo erano ben presenti nella sua preparazione culturale, tanto è vero che a me sembra riaffiorino – come lontani bagliori – in quelle sorprendenti sue riflessioni sulla categoria del “dubbio”, oppure in talune coraggiose citazioni dai poeti classici greco-latini inserite nelle inedite lezioni su Qohelet (su cui si soffermano, con molta competenza, i tre relatori che hanno preso parte alla nostra giornata di studio). In questa ricerca di equilibrio fra modernità e tradizione mi sembra vada letto, ad esempio, lo spregiudicato raffronto fra Ecclesiaste e la statua di Iside: «Si è voluto assomigliare le riflessioni dell'Ecclesiaste al velo che in Egitto ricopriva la statua d'Iside. Era proibito ai profani alzare il velo ma ognuno poteva esprimere la propria opinione su ciò che c'era dentro. Eraclito e Democrito, posti dinanzi a questo velo, l'hanno commentato ciascuno a suo modo: l'uno piangendo, l'altro ridendo. Il nostro libro tiene la via di mezzo fra queste due maniere...».

Benché impartita dal letto di un ospedale, a giovani come Jemolo e Disegni, quella lezione dell'equilibrio e del dubbio, quella lezione dove Orazio poteva

23. Su questi temi è da vedersi l'importante paragrafo “La cultura ebraica nell'Ottocento” nel ricco volume di G. LUZZATTO VOGHERA, *Il prezzo dell'eguaglianza. Il dibattito sull'emancipazione degli ebrei in Italia (1781-1848)*, Milano, F. Angeli, 1998, pp. 133-166; dello stesso autore si veda anche *Aspetti della cultura ebraica in Italia nel secolo XIX*, in *Storia d'Italia*, “Annali 11” (*Gli ebrei in Italia*), t. II, Torino, Einaudi, 1997, pp. 1213-1241.

interloquire con Ecclesiaste, era la stessa dei protagonisti del Risorgimento ebraico-italiano: Isacco Artom, David Levi, Salvatore De Benedetti, Tullo Massarani, il Rabbino Marco Mortara, il grande studioso David Castelli²⁴. Essa rifletteva i valori di un'età in cui si pensava per agire, ma pensando che la libertà degli oppressi avrebbe potuto crescere in proporzione al diminuire della loro chiusura verso la società esterna.

Per questo pensiamo che l'immagine tramandataci dall'ultima fase della biografia, non ci debba far dimenticare che Rav Disegni era stato direttamente partecipe di quegli ideali di saggezza e di equilibrio.



24. Su quest'ultimo cfr. l'ottima monografia di C. FACCHINI, *David Castelli: ebraismo e scienze delle religioni tra Otto e Novecento*, Brescia, Morcelliana, 2005.

I bozzetti delle sopracoperte dei quattro volumi della Bibbia furono eseguiti dalla Signora Lina Sorani alla quale si porgono vivi ringraziamenti per la sensibilità e l'abilità artistica con cui furono eseguiti.

Pagine 27-29

Copertina e frontespizi: **PENTATEUCO.**

Marietti, Torino, 1960. Torino, Biblioteca Comunità ebraica. A.V. 168-6.

תורה והפטרות



יאמר אלקים יהי אור ויהי אור

PENTATEUCO e HAFTAROTH

IL PENTATEUCO

E HAFTAROTH

CON TRADUZIONE ITALIANA

E NOTE



5721 - 1960

ספר
חמשה חומשי תורה
והפטרות

חזקת ציון חסידים

עם תרגום איטלקי
והערות



התש"כא

Pagine 31-33

Copertina e frontespizi: **PROFETI ANTERIORI.**

Marietti, Torino, 1960. Torino, Biblioteca Comunità ebraica. A.V. 168-2.

נביאים ראשונים



Elijah ascends to Heaven in the whirlwind

יעל אליהו בסערה השמים

PROFETI ANTERIORI

PROFETI ANTERIORI

CON TRADUZIONE ITALIANA

E NOTE



5723 - 1962

נביאים ראשונים

עם תרגום אישלקי
והערות



החשב"נ

Pagine 35-37

Copertina e frontespizi: **PROFETI POSTERIORI.**

Marietti, Torino, 1960. Torino, Biblioteca Comunità ebraica. A.V. 168-8.

נביאים אחרונים



*delle loro spade fabbricheranno zappe e delle
loro lance falci; una nazione non alzerà la spada
contro nazione e non impareranno la guerra*

וכתתו חרבותם לאתים
וחניתותיהם למזמרות

PROFETI POSTERIORI

PROFETI POSTERIORI

CON TRADUZIONE ITALIANA

E NOTE



5725 - 1964

נביאים אחרונים

עם תרגום איטלקי
והערות



התשכ"ה

Pagine 39-41

Copertina e frontespizi: **AGIOGRAFI.**

Marietti, Torino, 1960. Torino, Biblioteca Comunità ebraica. A.V. 168-4.

כ ת ו ב י ם



*Quanto sono grandi le tue opere, o Signore,.....
L'uomo stolto non conosce*

מה־נרלו מעשיך השם.....
איש־בער לא ידע

AGIOGRAFI

AGIOGRAFI

CON TRADUZIONE ITALIANA

E NOTE



5727 - 1967

כ ת ו ב י ם

עם תרגום איטלקי
והערות



התשכ"ז

DALLA CATTEDRA DI RAV DISEGNI: LE LEZIONI SUL QOHELET*

RAV DOTT. ALBERTO MOSHE SOMEKH

Non è facile commentare un testo, tanto meno commentare il commento al testo. Ma noi Ebrei siamo spesso attratti da imprese di questo tipo, ancorché ardue. Ed è quanto ci offre un'autentica perla che è stata ritrovata pressoché intatta (almeno per quanto ci è dato giudicare): gli appunti di un ciclo di lezioni sul Qohelet che Rav Disegni dovette impartire, presumibilmente agli allievi della Scuola Rabbinica Margulies da lui fondata a Torino e così intitolata alla memoria del Suo Maestro, il Rabbino Shemuel Zvi Margulies di Firenze (1858-1922). L'interesse sta nell'approccio adottato dal Maestro nei confronti di uno dei libri più controversi della Bibbia Ebraica.

Va peraltro premesso subito che questo testo che ne deriva non vuol essere affatto uno studio sul Qohelet, né una fonte per l'apprendimento di questo libro biblico. Vuol essere semplicemente un tributo d'affetto ad un grande Maestro dell'Ebraismo italiano che non ho avuto il merito di conoscere personalmente, se non tramite i suoi discepoli, i suoi discendenti e i suoi scritti. Una figura indubbiamente di grande fascino, che rivive negli insegnamenti di chi lo ha seguito. E qual migliore soddisfazione per un Maestro in Israel che aver lasciato tutta questa eredità morale e spirituale? Come dice un famoso passo del Talmud: “gli studiosi della Torah moltiplicano la pace nel mondo, secondo il versetto: *we-rav shelom banayikh*, “grande è la pace dei tuoi figli” dove la parola *banayikh*, “i tuoi figli” può essere riletta, in base alla creatività della lingua ebraica, come se fosse *bonayikh*, “i tuoi costruttori”!

Gli appunti, rigorosamente manoscritti, occupano il recto di 44 fogli di un quadernetto o taccuino di 14x21,5 cm, divisibili in 25 fogli di introduzione generale al Qohelet e 19 fogli contenenti commenti al testo. Solo in pochi casi proseguono nel verso: sembra che si tratti di lezioni già scansite. L'impressione

* Avvertenza: i numeri romani seguiti da cifre arabe si riferiscono alle lezioni introduttive (con il relativo numero di pagina) secondo la sequela nella quale sono state trovate nel carteggio di Rav Disegni. Le citazioni da Qohelet sono invece contrassegnate interamente da numeri arabi (capitolo, versetto).

pare decisamente confermata non solo dal fatto che gli appunti presentano interruzioni a cadenze regolari, ma anche dalla numerazione adottata per i fogli. Questa riprende infatti daccapo ogni cinque fogli per i primi 25 fogli, che individuano pertanto cinque lezioni di introduzione all'argomento. La scansione risulta più ristretta (non più di tre fogli per lezione) e meno regolare per gli ultimi 19 fogli di commento: è evidente che in questi casi la lezione doveva comprendere anche la lettura e la traduzione del testo.

Che si tratti di semplici appunti per la trasmissione orale e non di testi preparati per la stampa è confermato dall'uso di abbreviazioni (I, 2: «si sente quale prof. impronta abbia lasciato su di lui»; *scil.* profonda), peraltro non troppo frequente: Rav Disegni rivela una notevole meticolosità nel preparare le sue lezioni. Anche le cancellature sono tutto sommato poche (I, 4). Forse che si tratta di una “bella copia” preceduta da minute che non sono state conservate? Come è tipico della comunicazione orale, i temi della prima parte si trovano parzialmente ripetuti da una lezione all'altra e non seguono un andamento rigorosamente sistematico. In almeno un caso egli lascia scritto addirittura: «Si ricordi l'esame del capitolo fatto la scorsa lezione».

Per quanto si tratti di appunti sommari, lo stile appare tutt'altro che trascurato. Nel leggerli sembra di udire l'eloquio del fiorentino forbito. Che non lesina talvolta, allo scopo di enfatizzare la comunicazione, di adoperare espressioni volutamente popolari e realistiche. Come quando, in una delle lezioni introduttive, così traduce 9, 7: «Orsù, mangia il tuo pane con gioia e *tracanna* il vino con allegria» (IV, 1). Oppure allorché commenta i versetti del secondo capitolo, nel bel mezzo di una trattazione sul confronto fra il saggio e lo stolto, improvvisamente introduce la seguente interiezione: «Inoltre si lavora, si lavora e poi?».

Altrove, affrontando il commento a singoli versetti, Rav Disegni manifesta invece una capacità di sintesi notevole. Commentando 2, 11 (“E mi volsi a considerare tutto ciò che avevano fatto le mie mani e la fatica che avevo sostenuto per agire, e trovai che tutto è vanità e sforzo inutile, non c'è alcun vantaggio sotto il sole”) chiosa semplicemente: «nessun profitto». Oppure al v. 16 (“Poiché non rimarrà alcun ricordo né del sapiente né dello stolto, infatti col trascorrere degli anni tutto sarà dimenticato, e come muore il sapiente, così muore lo stolto”) commenta: «tutto sarà dimenticato nei giorni avvenire». Ulteriore esempio: il v. 19 (“E chi sa se costui sarebbe sapiente, o stolto? Certo dominerà sul frutto delle mie fatiche che compii con saggezza sotto il sole; e anche questo è vanità”) è sintetizzato efficacemente nelle parole: «eppure sarà padrone».

Va ancora segnalata la precisione con cui Rav Disegni affronta la traduzione di termini ebraici difficili da rendere in una lingua diversa, come *'inyàn* (3, 10), reso con «tensione di spirito», ovvero l'espressione *we-sabbotì anì leyaèsh* (2, 20), tradotta con «giunsi a far disperare».

Rav Disegni e la critica biblica

Così riassume il contenuto del Qohelet il Rabbino Aldo Luzzatto nella sua edizione della Bibbia Ebraica a stampa: «L'autore espone le sue idee, frutto di ricerche, di osservazioni e di esperienze compiute durante la sua vita. Egli esamina il significato e lo scopo della vita, osserva la natura e i suoi fenomeni, considera la differenza tra la sapienza e la stoltezza e giunge alla conclusione che tutto è vanità. Egli osserva che gli uomini sono continuamente alla ricerca del meglio, della gioia, della felicità verso la quale anelano con tutte le forze, ma vede anche che essi non sanno trovare la via per raggiungere lo scopo, si affannano sempre più e il loro stesso affanno è l'ostacolo principale. Il miglior consiglio per l'uomo è saper vivere e fruire con saggio equilibrio e con moderazione dei beni naturali che il Signore gli elargisce»¹.

Come è noto, la tradizione rabbinica attribuisce il libro del Qohelet al Re Salomone. Tale tradizione, accolta da tutti gli esegeti medioevali (per citare i maggiori: il Targum aramaico, il Midrash Qohelet Rabbà, Rashì, Ibn Ezra, R. Yesha'yah da Trani), si basa essenzialmente sul primo verso, in cui l'autore è indicato come «re in Gerusalemme» e sul carattere sapienziale dell'opera. Le difficoltà connesse con questa identificazione non sono certo sfuggite agli stessi commentatori ebrei, che in vario modo si sono adoperati a risolverle senza ricusare il dettato tradizionale. Fra gli esegeti italiani del passato 'Ovadyah Sforno (1470-1550 circa), per esempio, ha dato della stessa parola qohelet un significato metaforico-filosofico in linea con la propria dottrina, interpretandola come riferita «all'anima intellettuale che assomma, riunisce (*qohelet* inteso come participio presente femminile del v. *q.h.l.* = «riunire») tutte le singole sapienze» del genere umano².

1. *Agiografi*, p. 216. A sua volta si tratta del sunto in italiano dell'introduzione al Qohelet in E.S. ARTOM (ed.), *Chamèsh Meghillòt*, in *Torah, Neviim u-khtuvim*, Yavneh, Tel Aviv, 1977 (2ª ed.), p. 67.

2. Z. GOTTLIEB (ed.), *Kitvè R. 'Ovadyah Sforno*, Rav Kook Institute, Gerusalemme, 1983, p. 39. Sul pensiero di O. Sforno vedasi R. BONFIL, in S.J. SIERRA (ed.), *La lettura ebraica delle Scritture*, Dehoniane, Bologna, 1995, pp. 261-277.

A proposito del termine qohelet Rav Disegni scrive:

«I commentatori ebrei dicono che è Salomone e la terminazione femminile potrebbe indicare la saggezza di Salomone, opinione respinta perché Coeled non può intendersi che riferito ad un uomo (comm. a I, 1)».

«Ma leggendo attentamente il libro rileviamo che lo scrittore è un uomo vero e proprio che parla in nome suo e mette i lettori a arte delle sue speranze e delle sue idee. E d'altronde in tutto il libro al termine Koeled, benché di genere femminile, non si aggiungono qualificazioni che gli si riferiscono e nel genere dei verbi che l'accompagnano è sempre trattato come un sostantivo maschile. La difficoltà di questo femminile però è meno grave di quello che appare a prima vista. Nelle lingue semitiche si trovano altri esempi di nomi di ufficiali pubblici e d'impiegati che hanno cotesta forma. P. es. in Ezra si trova *assofered* per indicare lo scriba³; in Neemia si trova *porekhet azzevaim*⁴, “colui che piglia le gazzelle al laccio”. Il femminile rappresenta l'astratto della dignità della funzione nello stesso modo che diciamo “la Presidenza, le autorità”, astratto che si è poi concretato nella persona rivestita dell'autorità o esercitante una data funzione. Quindi il Koeled scegliendo un nome di questo significato e di questa forma volle indicare che suo proposito era quello poiché era investito d'una certa autorità di raccogliere intorno a sé un uditorio per impartire loro insegnamenti d'indole prettamente filosofica circa la vita umana, la società umana».

L'approccio di Rav Disegni coincide sostanzialmente con quello della moderna grammatica comparativa⁵.

La filologia moderna dunque, basandosi su considerazioni linguistiche e filosofiche, mette in dubbio l'attribuzione a Salomone e assegna al libro una composizione assai più tarda⁶. L'atteggiamento assunto da Rav Disegni nell'affrontare le problematiche del libro è una via di mezzo fra l'ossequio alla tradizione da un lato e la critica radicale, che smonta il testo quasi si trattasse di un vecchio giocattolo, dall'altro. Egli si colloca in linea con il blando criticismo

3. Neh. 7,7; cfr. anche 7,57, *misperet*.

4. Ez. 2,57. Cfr. D. LATTES, *Il Qohelet o l'Ecclesiaste*, UCII, Roma, 1964, pp. 30-31.

5. Cfr. P. JOURON, *Grammaire de l'hébreu biblique*, Pontificio Istituto Biblico, Roma, 1923, p. 212; S. MOSCATI, *An Introduction to the Comparative Grammar of the Semitic Languages*, Harrassowitz, Wiesbaden, 1980, p. 86; L. DI FONZO (ed.), *La Sacra Bibbia – Ecclesiaste*, in *La Sacra Bibbia*, a cura di S. GAROFALO, Marietti, Torino, 1967, pp. 133-135.

6. Per una visione completa della letteratura critica non ebraica su Qohelet si veda, oltre al già citato L. Di Fonzo, anche: A. BONORA, *Qohelet, la gioia e la fatica di vivere*, Queriniana, Brescia, 1993; J. VILCHEZ LINDEZ, *Qohelet*, Borla, Roma, 1997; E. TAMEZ, *Qohelet, ovvero il dubbio radicale*, Claudiana, Torino, 2005; V. MELCHIORRE, *Qohelet o della severità del vivere*, Morcelliana, Brescia, 2006.

della tradizione rabbinica ottocentesca italiana, che risale principalmente a Shemuel David Luzzatto, docente al Collegio Rabbinico di Padova e con la *Wissenschaft des Judentums* del Riformismo moderato tedesco di Avraham Geiger e Zecharias Fraenkel, fondatore del Seminario Rabbinico di Breslavia, portata in Italia dal Margulies. Pertanto Rav Disegni accetta le conclusioni della critica riguardo all'autore del libro da un lato, ma si oppone fermamente all'idea che il libro possa essere una composizione meno che unitaria dall'altro.

Per comprendere l'approccio filologico di Rav Disegni è indispensabile fornire qualche informazione su quello di Shemuel David Luzzatto in particolare. Secondo Shadal «i libri biblici erano nell'insieme rimasti intatti, giungendo a noi nella forma che avevano dato loro i rispettivi autori; e tuttavia, nei tempi posteriori, quando i libri erano già divenuti oggetto di studio e di meditazione, si era fatto uso di diverse norme ed artifici per preservarli da false interpretazioni e da errate spiegazioni, anche se in tal modo la pronunzia ed il rapporto di qualche parola ne era riuscito alquanto trasformato. Mediante la punteggiatura e l'accentuazione – sosteneva il Luzzatto – talvolta si mutò in parte il senso del testo, che, preso alla lettera, avrebbe forse potuto essere da taluno falsamente inteso ingenerando pericolosi errori, per renderlo perfettamente intelligibile, anche se in questo modo esso risultava modificato nella forma o nel nesso delle parole»⁷. Un esempio eccellente di questa metodologia si ha nel commento a *Gen.* 49,26.

Per quanto concerne l'unitarietà di fondo dei libri biblici, Shadal ammette tuttavia che piccole interpolazioni possano essere avvenute non nel corpo, ma in calce al testo. Si sente autorizzato in ciò dalla stessa tradizione talmudica che, come è noto, attribuisce gli ultimi otto versetti del Pentateuco a Giosuè successore di Mosé stesso, in quanto trattano della morte di quest'ultimo⁸. È interessante notare che Rav Disegni sembra inserirsi in questa linea allorché avanza l'ipotesi che l'ultimo versetto del Qohelet, che con il suo invito a temere la Divinità e osservarne i precetti pare in stridente contraddizione con tutto ciò che precede, possa essere una glossa aggiuntasi al testo in epoca posteriore.

Per quanto concerne proprio il Qohelet, tuttavia, lo stesso Geiger in un articolo biografico sul Luzzatto nota come quest'ultimo avesse scritto un'introduzione⁹ in cui procedeva «con critica severamente incisiva, piuttosto inesorabile»¹⁰ nei confronti di questo libro, a deroga del suo stesso metodo.

7. A. TOAFF, in *Nel primo centenario della scomparsa di Samuel David Luzzatto*, in RMI 32,9-10, 1966, p. 135.

8. Cfr. *Introduzione critica ed ermeneutica al Pentateuco*, Padova, 1870, spec. p. 6.

9. Pubblicata (in ebr.) nella rivista *Otzar Nechmad*, IV, Vienna, 1863, pp. 47-92.

10. A. GEIGER, *Materiali per la vita di S.D. Luzzatto*, in *Il Corriere Israelitico*, 16, 1877, p. 221 sgg.

Oserei dire persino polemico. Motivi tanto linguistici che di contenuto avrebbero indotto Shadal a sposare in pieno la tesi della critica che revoca la paternità del libro a Salomone, credendo di identificare il vero autore in un uomo vissuto molto più tardi «che si chiamò secondo lui Kohèlet e volle in luogo del suo nome porre quello celebrato di Salomone».

Un libro contraddittorio

Rav Disegni così esordisce nella prima lezione:

«Per chiunque abbia familiare la lettura della Bibbia in genere lo spirito che anima il libro di Kohelet ha qualche cosa di nuovo, di sconosciuto, di estraneo al giudaismo. Si ha la sensazione di un vento freddo soffiante dal di fuori e che passi di colpo sulla Terra d'Israel, sulla patria dei Profeti e dei compositori di Salmi. È naturale chiedersi come un tale fenomeno nel pensiero ebraico si sia potuto produrre! Escluso che un'azione dall'Egitto, dalla Babilonia, dalla Persia abbia esercitato qualche influsso, non rimane che pensare all'invasione della civiltà greca che recò un cambiamento in tutto il mondo orientale abbia anche raggiunto il pensiero ebraico! Con un attento studio si può trovare nel Kohelet la traccia di preoccupazioni filosofiche e teologiche che agitano l'ellenismo! Non che si possa elencare l'autore di Kohelet fra i seguaci dell'una o dell'altra scuola nelle correnti del II secolo. Le loro idee non sono imposte a lui in una maniera sistematica e il suo pensiero non fu determinato in un senso particolare dai loro insegnamenti! Ma egli si è trovato costretto in quella agitazione di spirito in mezzo al quale egli visse di proporre quesiti, sollevare obiezioni; a spiegare un senso critico completamente estraneo alle abitudini del pensiero ebraico! L'anonimo, pur avendo subito l'influenza dei circoli d'ambiente è rimasto un ebreo profondamente ebreo nel pensiero e nelle convinzioni» (I, 1).

Rav Disegni si sofferma allora sulle principali ipotesi avanzate dai critici relativamente alla composizione del libro e in particolare sul dubbio che possa non trattarsi di un'opera omogenea, ma le sue conclusioni sono ben diverse:

«Qui si ha a che fare con un osservatore assai sagace che esercita su se stesso e sopra i suoi simili le osservazioni non solo le più varie, ma talvolta anche le più opposte! Egli si abbandona all'impressione del momento e nota con perfetta sincerità i fatti che si svolgono sotto i suoi occhi. Seguendo il corso della vita, seguendo l'umore del momento egli vede le cose di questo mondo tanto sotto un aspetto quanto sotto un altro talvolta molto differenti e

perfino anche contrarie... Non si preoccupa di fare la sintesi, di stabilire un accordo fra opinioni discordanti, egli lascia giudice il lettore che ne rileverà le conseguenze che crede!» (I, 3).

In almeno altre due lezioni introduttive Rav Disegni torna ad affrontare l'argomento:

«Il libro dell'Ecclesiaste è pieno di contraddizioni... Per spiegare queste contraddizioni si è voluto vedere un dialogo fra un credente e uno scettico oppure una raccolta di sentenze fatta da un'assemblea di saggi o infine una polemica contro le sette giudaiche... Un concetto sintetico ci dà l'impressione che l'autore non fosse un vero pensatore, cioè un pensatore logico, ma piuttosto un sentimentale che si è lasciato dominare nelle differenti circostanze della vita per l'impressione del momento. E si è contentato di comunicarci tutte queste diverse impressioni senza curarsi di metterle d'accordo. Per lui erano tutte egualmente vere perché egli le aveva sperimentate» (III, 1).

«Non si devono trovare strane le contraddizioni che si riscontrano in questo libro. Queste contraddizioni non sono dell'autore: sono quelle della vita stessa. Difficile da conciliare queste contraddizioni colle leggi della ragione o della natura... Il passaggio di lode ai morti e quello che un cane vivo è preferibile ad un leone morto sembrano senza dubbio a prima vista delle contraddizioni mentre non sono che gli effetti di diverse disposizioni di spirito. Altrettanto si può dire di altre contraddizioni» (II, 4-5).

L'esempio di passi contraddittori qui riportato è certamente tratto da un noto passo del Talmud, che Rav Disegni evidentemente adopera senza citarlo espressamente:

«Tu dici: "Io lodo i morti che sono già deceduti" (*Qo.* 4,2) e poi torni a dire: "poiché è meglio per un cane morto che per un leone vivo" (*Qo.* 9,4)?" (*Shabbat* 30a). A sua volta il Talmud così continua alla pagina seguente: "Disse Rav Yehudah figlio di Rav Shemuel bar Shelat a nome di Rav: I Maestri volevano occultare il libro di *Qohelet* dal momento che le sue parole si contraddicono. Ma perché infine non l'hanno occultato? Perché comincia con parole di Torah e termina con parole di Torah. Comincia con parole di Torah, in quanto è scritto: "Che vantaggio ha l'uomo in tutta la fatica cui si dedica sotto il sole?" (*Qo.* 1,3), e così commentano alla Scuola di Rabbi Yannay: sotto il sole non c'è vantaggio, ma oltre il sole (nel Mondo a Venire) sì. Termina a sua volta con parole di Torah: "Alla fin dei conti, quando tutto è stato udito temi Iddio e osserva i Suoi precetti, poiché questo è tutto l'uomo"» (*Qo.* 12,13).

Segue un'analisi di alcuni passi contraddittori.

È interessante, peraltro, che anche di questo celebre passo talmudico si trovi solo menzione indiretta negli appunti che stiamo analizzando:

«Questo libro così strano ci presenta il problema come sia penetrato a far parte dei libri sacri?... Rimane assai strano il fatto che un libro che racchiude asserzioni molto azzardate abbia trovato grazia nell'areopago dottissimo e ortodosso che ha trattato circa la questione della canonicità! Come per il Cantico dei Cantici le decisioni si sono assai prolungate e solamente nel sinodo di Iamnia nel 90 dell'E.V. si chiuse la grave questione!... La tesi più probabile è che l'Ecclesiaste fu accettato per la conclusione cui perviene a fine del libro. Essa difatti sorprende il lettore e questa conclusione del tutto ortodossa può esser stata sufficiente per fare accettare in sua compagnia molte altre sentenze poco ortodosse» (III, 4-5).

È difficile risalire nel dettaglio alle fonti che hanno permesso a Rav Disegni di costruire su questo argomento un discorso così ricco di *pathos*, oltre che di contenuti. Per il momento mi limiterò a rilevare che la contraddizione di fondo fra lo scettico e il credente veniva evidenziata, quasi negli stessi termini e negli stessi anni di Rav Disegni, dal Rabbino inglese Victor E. Reichert nella sua *Introduzione alla Prima Edizione dell'Ecclesiaste*, pubblicata nell'edizione Soncino della Bibbia nel 1946. «Abbiamo qui dato un'idea – scrive – dello charme e del fascino di questo notevole libro. Nel corso dei secoli esso ha mantenuto la sua freschezza, la vivida e vitale qualità di un pensatore che aveva affrontato le inesorabili vanità della vita eppure, in qualche modo, non ha mai smarrito la gioia di vivere. La giustapposizione di pietà e scetticismo, inconciliabile per quanto possa apparire, sembra appartenere all'intero paradosso della mente ebraica»¹¹.

Quando fu scritto il Qohelet?

Rav Disegni affronta il problema cronologico della stesura del Qohelet a partire dalla seconda lezione. Ecco le sue parole:

«I Talmudisti pretendono che fu Salomone che in vecchiaia abbia redatto questo libro. Critici celebri hanno tentato di determinare l'età in cui fu scritto appoggiandosi a delle espressioni particolari. Secondo alcuni il libro sarebbe

11. *The Five Megilloth, The Soncino Press, Ecclesiastes*, p. 21.

di un sofista che si è formato alla scuola dei sofisti greci; si è attribuito a Salomone di cui la saggezza e il talento di risolvere gli enigmi erano notori. Nulla impedisce di supporre che l'autore ebreo, chiunque esso sia, abbia voluto piazzarsi dal punto di vista dell'incredulità" (II, 5).

Nella terza lezione fornisce un quadro più ampio della questione:

«Lo scetticismo e il pessimismo del libro hanno in parte la medesima causa che quella dei discorsi di Giobbe: l'insufficienza dell'antica teoria della remunerazione. Egli ripete a varie riprese che il grande male che regna nel mondo è che il giusto e il cattivo hanno la medesima sorte. Tale difficoltà era stata superata fin allora dalla speranza messianica, cioè la manifestazione della giustizia divina che ad ognuno avrebbe reso secondo le sue opere! In seguito agli avvenimenti dolorosi di quei tempi tale speranza si era affievolita. Alla caduta dell'impero persiano e le conquiste di Alessandro si pensò che esse erano il preludio del regno messianico! Ma ancora una volta gli Ebrei rimasero delusi e continuarono a subire la dominazione straniera. Molti perdettero la fede nel messianesimo e furono attratti dall'ellenismo. Pare che l'autore del libro fosse fra questi. Egli non considera né il passato né l'avvenire del suo popolo, ma ciocché avveniva sotto il sole nel mondo intiero. Era un cosmopolita esule dal particolarismo giudaico. Cioché lo interessava e lo preoccupava era la sorte dell'uomo astrazione fatta dalla sua nazionalità» (III, 2).

Anche su questo tema Rav Disegni si inserisce in un dibattito vivo fra gli studiosi del suo tempo prendendo peraltro le distanze dai critici più radicali. Se da un lato J. Kaufmann scriveva che «i lamenti sul male universale, soprattutto su quello morale, si ritrovano anche nelle società pagane d'Egitto e di Babilonia»¹², concludendo che «si tratterebbe di una materia antica di contenuto non ebraico, che sarebbe stata rivestita di forme ebraiche posteriori»¹³, dall'altro E. Renan, un autore più volte citato da Rav Disegni, ipotizza la tesi stravagante che l'autore potesse essere un sadduceo dell'età di Erode, in aperta polemica con «i sogni messianici» dei hasidim¹⁴. Secondo il Meyer, peraltro, il Qohelet «risale alla metà del III secolo a. l'E.V.»¹⁵.

12. *Toledot ha-Emunah ha-Isreelit*, V, p. 602, trad. da D. Lattes, *Il Qohelet...*, p. 12.

13. *Toledot...*, V, p. 646, trad. da D. Lattes, *Il Qohelet...*, p. 11.

14. Trad. da D. Lattes, *Il Qohelet...*, p. 23.

15. *Ursprung und Anfaenge des Christentums*, 1921, II, pp. 37-40, cit. in D. Lattes, *Il Qohelet...*, p. 12.

Appare peraltro singolare come Ernest Renan, filosofo ed orientalista francese della seconda metà dell'Ottocento in rotta con la Chiesa, autore di considerazioni tutt'altro che benevole nei confronti della finanza ebraica, abbia trovato tanta cittadinanza nell'insegnamento di diversi Rabbini Italiani del Novecento. Autore di una monumentale *Histoire du Peuple d'Israël* in cinque volumi, Renan dedica al Qohelet il quinto capitolo dell'ultimo volume, tradotto da Dante Lattes a guisa d'introduzione alla sua propria versione italiana del libro ¹⁶.

«L'assoluto universalismo del libro, mancante di qualunque accenno ai privilegi d'Israele, al passato del popolo eletto ed al suo destino futuro (è da notare che non compare nel libro mai il tetragrammato come del resto avviene per il libro di Ester) tutto questo farebbe pensare che la composizione dovesse riportarsi al tempo dei Maccabei (II secolo a. E.V.). Nel periodo di Antioco Epifane – scrive citando Renan, ma senza nominarlo – si può dire che Israele ha la febbre, si sta compiendo la gestazione del Cristianesimo, Israele soffre per l'umanità» (IV,4) ¹⁷.

Il dubbio

«Si può riconoscere in quest'autore – scrive Rav Disegni – due uomini. Il suo atteggiamento è il dubbio, il suo temperamento da una parte e le influenze esteriori dall'altro, tutto lo spinge a porre punti interrogativi e ad emettere soluzioni negative. Non si culla in illusioni, non si nutrice di vane speranze. Vede le cose come sono... Disgraziatamente una fosca prospettiva domina tutto il quadro. La morte viene tosto o tardi a metter fine ad ogni gioia e dopo la morte l'assoluta incertezza! Tuttavia questo scrittore incorreggibile, questo scettico, questo pessimista crede in Dio. I soli beni che vale la pena di desiderare e di assaporare nel mondo sono un dono di Dio! Val meglio per ogni riguardo essere fra coloro che sono graditi al Signore piuttosto che esser classificati fra i peccatori. L'uomo non deve mai dimenticare il suo Creatore, deve prepararsi al giudizio e il libro termina con queste parole: "Temi Dio e osserva i Suoi comandamenti"» (I, 2).

16. Il Qohelet..., pp. 15-28.

17. La frase originale di Renan, tradotta da D. Lattes, suona: "Dopo Antioco epifanie Israele ha la febbre; esso partorisce il Cristianesimo nel dolore; egli soffre per l'umanità". Cfr. Il Qohelet... p. 15.

Rav Disegni identifica nel deismo, inteso qui come saggezza universale dei popoli che li porta a riconoscere l'esistenza di un principio divino al di là delle singole religioni rivelate, la fonte della letteratura sapienziale ebraica al pari di quella di altri popoli.

«Il deismo è il punto centrale dei popoli. È là che si deve cercare la soluzione dei problemi dell'umanità. Il motto biblico *erekh appayim*, longanime, sintetizza un mondo di idee sviluppato abbondantemente attraverso la storia dell'umanità» (II, 1).

«Il deismo da cui sono derivati il politeismo e il monoteismo che non si distinguono che per la forma è l'atmosfera nella quale vive l'umanità morale che riunisce tutti i popoli e tutti i tempi che costituisce la differenza del simbolismo delle varie società religiose... è il punto centrale dei popoli» (V, 5).

È da questa comune esperienza umana che nascono i proverbi. È su una di queste considerazioni in particolare che Rav Disegni appunta la sua attenzione: sarebbe stato meglio non essere mai nati. Egli mostra come la celebre discussione fra Hillel e Shammai nel Talmud (*Eruvin* 13b) su questo tema abbia il suo parallelo nel mito greco di Sileno e del re Mida.

«Il Talmud si esprime nello stesso modo: “per lungo tempo hanno discusso i saggi se per l'uomo fosse stato meglio di non esser nato che esser venuto al mondo e tutti hanno riconosciuto che valeva meglio di non esser nati”. Il mondo greco che stimava tanto la vita e che si sforzava tanto di abbellirla con gioie di ogni sorta, si è espresso nel medesimo senso. Si racconta di Sileno che il re Mida aveva fatto prigioniero e richiesto se volesse la libertà rispose: “il non esser nato è ciocchè sarebbe di meglio per l'uomo e la cosa più desiderabile è morire al più presto possibile”» (II, 1).

Rav Disegni confronta il libro del Qohelet con quello dei Proverbi e scrive:

«Il rapporto della massima al dubbio è quella del solido al liquido. La massima ha una radice che il dubbio cerca solamente. Il rapporto del dubbio alla massima è il rapporto che sta fra il libro di Koeled e quello dei Proverbi, prima opera gnoseologica degli Ebrei. La massima ha per oggetto di favorire le relazioni sociali; il dubbio non se ne contenta: ricerca lo scopo finale dell'uomo. Il dubbio non rende la massima inutile: ne riconosce il merito relativo... Nel nostro libro si ritrovano non solamente soggetti analoghi a quelli dei Proverbi ma anche a quelli del libro di Giobbe... colla differenza

che nei Salmi (*scil.* Proverbi) il tono è quello dell'edificazione, qui è quello dello scetticismo... Particolare di Koeled è la concisione dei passaggi, la chiarezza delle riflessioni per cui ebbe uno straordinario favore presso tutti i pensatori. E siccome la concisione dell'espressione e la chiarezza delle riflessioni costituiscono il proverbio, si può supporre facilmente che molti passaggi del nostro libro divennero proverbi» (II, 2-3).

Il tema del dubbio affascina indubbiamente Rav Disegni, il quale così si esprime in proposito in un'altra lezione:

«Il dubbio assomiglia ad una nuvola che appare sull'orizzonte, cresce insensibilmente, annunzia delle tempeste che la forza dell'uomo non potrebbe contenere. Questo dubbio comincia coll'individuo e finisce col mondo. La soluzione comincia col mondo e finisce coll'individuo. Il dubbio è il frutto della contemplazione, simile a quelle droghe che danno un buon gusto agli alimenti. Il dubbio non ha utilità di per se stesso, ma ha valore per il servizio che rende alla riflessione. Non si può arrestarsi al dubbio ma serve da veicolo» (V,2).

La tirannide

Fra i tanti temi che si trovano affrontati nel libro di Qohelet uno in particolare ricorre spesso nella seconda parte degli appunti di Rav Disegni, quella dedicata al commento dei singoli versetti, ed è il rapporto con il tiranno. Si veda anzitutto l'introduzione al 3° capitolo:

«Non dimentichi chi ha il potere che il disgraziato che gli è sottomesso non lo sarà per sempre, che un nulla può annientare la ricchezza e così il povero ricordi che la volontà della Provvidenza può in un istante migliorare la sua posizione».

Commentando 4,13 («Un giovane povero e saggio val meglio d'un re vecchio e stolto, che non sa più usare prudenza»), scrive:

«Koeled dipinge i mali che sgorgano dalle convulsioni politiche, dalle sommosse popolari, dai torbidi di corte, cose frequenti anche oggi. Un re vecchio, rimbecillito e testardo, dà luogo a dei disordini, a un mondo di guai. Un giovane si presenta venuto su dal nulla, ma che sa il fatto suo e soppianta il vecchio. La folla applaude ma nulla di più incostante del favore popolare: la folla finirà per esser disgustata dal giovane come lo fu del vecchio. Stolto chi si fida del favore popolare», per soffermarsi, nel commento ai versetti

immediatamente successivi, sull'“incostanza dei popoli che si distacca dal re regnante per attaccarsi in anticipo al successore... il favore popolare è dunque vanità».

Così traduce ancora 5, 7:

«Se vedi nel paese l'oppressione del povero, violazione del diritto e della giustizia, non te ne stupire, perché sopra un uomo in alto veglia uno che sta più in alto e sopra questi stanno altri più alti ancora».

E commenta:

«Se vedi nel paese il povero oppresso non ti stupire, purtroppo così è: sopra un satrapo stanno altri più in alto. Il re che domina i satrapi dispoticamente, sopra i satrapi e il re ci sono gli amici, beniamini, eunuchi, i quali coi loro raggi esercitano un potere ancor maggiore. Un sistema di governo che è un marciame: quindi l'oppresso viene calpestato. Pure Qohelet pensa che la monarchia sia da preferire all'anarchia».

E ancora così commenta 7, 7: («La frode rende insensato il sapiente e il regalo corrompe l'animo»):

«Chi esercita potere tirannico, anche se esperto nell'arte di governo finisce col divenire insensato; chi corrompe la gente coi regali finisce per perdere il senno. La storia dimostra come i tiranni finiscono per perdere la testa e diventano crudeli, come chi corrompe con regali finisce col perdere ogni senso morale».

A commento di 8, 5-6 («...la mente del sapiente conosce il tempo del giudizio; poiché per ogni cosa c'è tempo e giudizio, quando la malvagità dell'uomo grava troppo su di lui»), infine, scrive:

«l'uomo è il tiranno: quando (il savio) vede che l'iniquità del tiranno è vicina e schiacciante».

Le fonti e la cultura di Rav Disegni

Ciò che decisamente colpisce il lettore degli appunti di Rav Disegni è la relativamente scarsa presenza di citazioni esplicite dalle fonti classiche dell'Ebraismo in rapporto al vasto numero di citazioni provenienti dal mondo classico. È pur vero che il genere sapienziale di Qohelet si presta a confronti che oggi chiameremmo interculturali. È anche vero che se si ipotizza un'estensione

del libro in età ellenistica, come fa Rav Disegni, questo tipo di confronti viene pressoché naturale. Ma certamente Rav Disegni dà di sé l'impressione di trovarsi più a suo agio con i miti e i filosofi greci che non con il Talmud, il Midrash e i grandi commentatori ebrei della Spagna medioevale!

Già si è citato il mito di Sileno e il re Mida a proposito del tema: “meglio non essere mai nato”. Nella quarta lezione introduttiva Rav Disegni scrive:

«Abbiamo già accennato all'influsso della filosofia greca che abbia pesato sull'autore del Qohelet. Si è visto soprattutto pesare sul pensiero dell'autore la filosofia post-aristotelica. Evidente è l'accordo colla dottrina stoica quello che è detto del ciclo dei fenomeni per cui ciascuno di questi si riproduce ad un tempo determinato... Alla dottrina di Epicureo corrisponde la negazione d'una differenza fra l'uomo e la bestia¹⁸ e l'esortazione di tenere lontani dal cuore le angustie e i malanni del corpo: a non farsi commuovere da nulla. Ma nonostante il forte influsso greco l'autore tiene fermo alla fede del Divino concepito ebraicamente come ente vivente... È anche possibile ammettere che in quel tempo lo stesso spirito si nutrisse e di filosofia greca e di religiosità strettamente ebraica».

I riferimenti ai classici via via aumentano. Ecco quanto scrive nella lezione successiva:

«Si è voluto assomigliare le riflessioni dell'Ecclesiaste al velo che in Egitto ricopriva la statua d'Iside. Era proibito ai profani alzare il velo ma ognuno poteva esprimere la propria opinione su ciò che c'era dentro. Eraclito e Democrito, posti dinanzi a questo velo, l'hanno commentato ciascuno a suo modo: l'uno piangendo, l'altro ridendo. Il nostro libro tiene la via di mezzo fra queste due maniere... La principale considerazione che domina in questo libro è la moderazione nelle gioie dei beni di questo mondo: è quello che raccomanda anche Orazio. Se l'autore nostro spesso si può piazzare fra i peripatetici ed Epicureo quando si tratti di gioie ordinarie della vita, è molto superiore a loro quando si tratta della famiglia».

Le citazioni dai poeti latini si fanno più frequenti e precise nel suo commenti a singoli versetti. Interpretando 3,21 («Chi mai sa se l'anima dell'uomo sale in alto e l'animo dell'animale scende in basso nella terra?») cita Lucrezio: «Si ignora quale sia la sorte dell'anima, se sia nata dall'inizio del mondo o sia concessa a quelli che vengono al mondo o sia separata alla morte del corpo ma sopravviva». Commentando 5,9-14 sul tema della

18. Cfr. Qo. 3, 19.

ricchezza («Chi ama il denaro non ne sarà mai sazio») cita Giovenale in latino: «*semper avarus eget, hunc nulla pecunia replet*», poi due versi dalle satire di Orazio, infine Properzio. Orazio è ancora citato a commento di 7, 9-10 («Non essere precipitoso all'ira»): «*Ira furor brevis est*» (dall'Epistola IV), mentre il v. 18 («Chi teme D. evita ogni male») è ricondotto ad Ovidio: «*medio tutissimus ibis*».

Ma ciò che maggiormente stupisce e rende singolare questa raccolta di appunti è la presenza di svariate citazioni da S. Girolamo. Come quando Rav Disegni commenta il già citato 3,21 e scrive:

«S. Girolamo osserva che il “chi” (*mi*, in ebraico) del verso non esprime che una cosa sia impossibile ma sia difficile. È appunto là la differenza fra gli uomini e le bestie: l'anima dell'uomo sale al cielo e quella delle bestie scende alla terra e muore colla carne».

E nuovamente a commento di 4,3 («e, più fortunato di tutti e due – *scil.* dei vivi e dei morti menzionati al verso precedente – invidio colui che non è ancora nato, che non ha visto il male che si compie sotto il sole») scrive:

«S. Girolamo commenta: “in realtà chi vive è esposto ai pericoli della tempesta, chi è morto è come chi scampa nudo dal naufragio, chi non è ancora nato non ha mai provato né prova i mali del mondo”».

E ancora, parlando dell'iracondo a commento del già citato 7,9-10:

«Se egli fosse savio direbbe come S. Girolamo: “Il secolo lo facciamo buono o cattivo noi secondo che siamo virtuosi o viziosi”».

Ma è proprio così distante dalla tradizione talmudica il *background* dei nostri appunti? Tutt'altro. Il fatto che questo tipo di fonti goda assai più raramente di una menzione esplicita non significa che non rivelino la propria presenza nel tessuto del commento. Verosimilmente Rav Disegni non sentiva la necessità di citare i commenti rabbinici per nome, dandone per scontata la conoscenza presso i suoi allievi. La dipendenza dalle fonti ebraiche si rende evidente nella prima parte del terzo capitolo. «Questo capitolo – scrive Rav Disegni introducendolo – esprime l'idea che non si deve essere orgogliosi nella prosperità, né disperare nelle avversità; che nulla si deve precipitare ma neppure nulla trascurare, ma bisogna concepire dalle proprie opere soverchie speranze né essere irrequieti di fronte agli avvenimenti: tutto ha il suo tempo e il suo destino!».

Conosciamo il seguito, famosissimo, del testo biblico: «Tempo di nascere e tempo di morire, tempo di piantare e tempo di sradicare ciò che è piantato; tempo di uccidere e tempo di guarire, tempo di demolire e tempo di costruire;

tempo di piangere e tempo di ridere, tempo di far lutto e tempo di ballare; ... tempo di lacerare e tempo di perdere». La difficoltà che questo “catalogo” presenta agli esegeti ebrei figli del *Midrash* è come giustificare la presenza di alcune espressioni che appaiono in patente contrasto con prescrizioni bibliche ben precise: prima fra tutte il divieto di uccidere. Rashì, per esempio, mette in relazione il nostro versetto con Is. 14,30 dove il Profeta scrive, rivolgendosi ai Filistei «quanto rimarrà di te ucciderà (*scil.* il re di Giuda)», giustificando l'omicidio nell'ambito di una situazione di guerra, e così prima di lui proponeva più in breve il Targum aramaico. Rav Disegni fornisce altresì un commento originale, mettendosi al riparo dalle critiche sulla liceità della guerra che un'interpretazione del genere inevitabilmente solleva, e anticipando invece un dibattito di tutt'altra natura che avrebbe appassionato la società italiana in anni più recenti. Rav Disegni scrive: «*uccidere il feto per salvare la madre*». Non ho trovato un simile approccio in nessun commentatore: ma questo ancora non ne diminuisce il valore. È possibile che Rav Disegni fosse ispirato dal fatto che il versetto precedente comincia con l'espressione parallela: «tempo di nascere». Sappiamo in effetti che, secondo la *Halakhah* e a differenza di altre tradizioni religiose, è permesso provocare l'aborto se il feto costituisce pericolo di vita per la gestante.

Al v. 7 Rav Disegni interpreta: «tempo di lacerare» come un riferimento alla lacerazione dell'abito delle persone in lutto, già menzionate esplicitamente nel verso precedente, in accordo con il Targum Aramaico, mentre Rashì dà anche qui un'esegesi “politica” riferita alla lacerazione del regno. In un caso Rav Disegni pare mediare fra due interpretazioni rabbiniche diverse. In 5,1-2 è scritto: «Non essere precipitoso nel parlare, e il tuo cuore non si affretti a pronunciare parola dinanzi al Signore, perché Dio sta in cielo e tu stai sulla terra, perciò siano poche le tue parole. Come il sogno si presenta con grande varietà di immagini, così la voce dello stolto con un diluvio di parole». Rashì scrive nel suo commento che il versetto si riferisce a coloro che si lamentano della propria mala sorte con la Divinità. Ma il Targum Aramaico, coerente con il proprio proposito di “addolcire” tutte quelle espressioni che potrebbero essere fraintese come irriverenti, seguito da Ibn Ezrà spiega che l'invito a limitare il numero delle parole si riferisce piuttosto alla preghiera che nella tradizione ebraica è fortemente regolata nei testi e nei tempi. Rav Disegni segue la prima via nel commentare il primo versetto: «*è un invito ad esser circospetto parlando del Signore...*»), mentre adotta in pieno la seconda a proposito del seguito: «*...la preghiera dello stolto espressa con un diluvio di parole è cosa insulsa che nulla vale al cospetto del Signore*»).

Considerazioni conclusive

A differenza di Shemuel David Luzzatto che non amava Kohelet, come scrive esplicitamente Geiger¹⁹, Rav Disegni esprime di questo libro un giudizio entusiasta. È per lui «opera fra le più originali e attraenti» (IV, 4); «la concisione dei passaggi, la chiarezza della riflessione valgono a far emergere fra opere consimili il libro di Kohelet che fu apprezzato da tutti i pensatori di tutte le età» (V, 7). E dal tono delle sue lezioni la cosa è fin troppo evidente. Che cosa spinge Rav Disegni a dedicare un ciclo di lezioni proprio a questo libro e a lasciarne traccia scritta nel suo carteggio personale? Non avendolo conosciuto personalmente posso solo fare delle supposizioni, legate alla sua esperienza biografica e alla temperie culturale e politica dell'epoca in cui ha vissuto e operato come Rabbino Capo, Direttore di una Scuola Rabbinica e Maestro.

Al centro degli interessi rabbinici della generazione di Rav Disegni c'era certamente l'intento apologetico e la volontà di mostrare che la cultura ebraica non è per nulla inferiore a quella classica o, se vogliamo definirla più opportunamente, cattolica. Di Qohelet piace a Rav Disegni la sua apparente apertura sul mondo, il poter portare questo esempio biblico a dimostrazione del fatto che anche gli Ebrei fin da antico sono stati capaci di produrre capolavori di sapienza universali fruibili da tutti i popoli e da tutte le culture. Era ancora troppo vicina nel tempo l'esperienza dell'emancipazione dai Ghetti (Rav Disegni stesso era nato nel 1878) perché un'istanza del genere non si facesse avvertire in tutta la sua forza. Allo stesso modo la sua insistenza sull'ambivalenza in Qohelet fra fideismo e scetticismo e il suo richiamo al deismo come potenziale soluzione dei dilemmi esistenziali, mostrano tutto il carattere di un acuto osservatore e pensatore del XX secolo.

Ma non è certamente questa l'unica molla che nella mente del Maestro deve averlo portato ad accordare una tale preferenza assoluta al nostro libro. Devono aver profondamente influito fattori autobiografici. «Raccontare i tormenti della vita – scrive nelle sue lezioni – è un'attenuante per le sofferenze morali». I lunghi brani dedicati da Rav Disegni al tema del dubbio nel Qohelet ci richiamano alla mente le sofferenze di chi ha attraversato la Shoah, perdendo sulla via di Auschwitz la propria adorata figlia e la nipote, che non hanno fatto ritorno. I tragici eventi a metà del secolo scorso in Europa hanno lasciato ferite

19. Art. cit., p. 246.

aperte in molte coscienze. La fede pura nel Dio d'Israele è stata messa a dura prova. L'eco di tutto ciò si avverte nelle considerazioni di Rav Disegni sulla tirannide. Ma Rav Disegni stesso afferma con orgoglio che anche l'autore del *Qohelet* alla fine ha trovato la forza di riconoscersi nel vero ebraismo: è questo forse il passo in cui l'identificazione fra i due, sia pure a distanza di tanti secoli l'uno dall'altro, si avverte di più.

La nuova generazione di Rabbini sembra ostentare oggi un certo distacco da un simile approccio. La religione dominante è assai meno dominante di un tempo. Dopo il razionalismo e il materialismo, oggi essa deve fare i conti con l'immigrazione e con una società globale, multiethnica e multireligiosa a sua volta, in cui il primato non può più essere attribuito ad una fede rispetto alle altre sulla base di sole considerazioni numeriche. E soprattutto, la comunità ebraica non è più la sola minoranza religiosa con cui doversi confrontare. A sua volta il popolo ebraico, dopo la nascita dello Stato d'Israele ha riacquisito l'orgoglio della propria cultura e la riscoperta della propria religione. Sentir parlare di Democrito in una Scuola Rabbinica oggi fa certamente sorridere, come molti giudicano inaccettabile che si metta in dubbio la paternità salomonica del libro. Del resto i nostri Maestri già affermavano: *dor dor we-doreshaw*: «ogni generazione ha i suoi interpreti». Ma non c'è dubbio che Rav Disegni ha saputo assolvere appieno la funzione di *qohelet* nel senso etimologico dell'appellativo, a prescindere dalla vera identità dell'autore del libro che dietro di esso si celava. Rav Disegni ha saputo radunare intorno a sé molti discepoli, secondo l'insegnamento attribuito agli uomini della Grande Assemblea all'inizio dei *Pirqè Avot* (2, 1).



IL QOHELET DI DARIO DISEGNI

PAOLO DE BENEDETTI

Nella vasta opera di Rav Disegni, vorrei concentrare la mia attenzione sul suo (inedito) ciclo di lezioni sul Qohelet, tenuto presso la scuola rabbinica Margulies, e i cui appunti sono stati ritrovati dopo la sua morte. Non ci interessa qui tanto una lettura di questo libro biblico, quanto l'approccio adottato dal Maestro nei confronti di uno dei testi più controversi della Bibbia ebraica. Il manoscritto occupa 44 fogli di un quadernetto ed è scandito a cadenze regolari, in conformità, pensiamo, al ritmo delle lezioni. Benché si tratti di appunti, lo stile appare tutt'altro che trascurato: sembra di udire l'eloquio forbito del fiorentino, che sa alternare lo stile letterario con espressioni volutamente popolari.

Seguendo la tradizione rabbinica, Rav Disegni si ferma subito sul primo versetto, in cui l'autore del libro è indicato come "re in Gerusalemme". Le difficoltà connesse con questa identificazione non sono certo sfuggite a diversi interpreti tradizionali: alcuni leggevano il versetto in senso metaforico-filosofico, come riferito all'anima intellettuale. Rav Disegni scrive: «I commentatori ebrei dicono che è Salomone, e la forma al femminile potrebbe indicare la saggezza di Salomone: opinione respinta, perché Qohelet non può intendersi che riferito a un altro uomo. Ma leggendo attentamente il libro, noi vediamo che lo scrittore è un uomo vero e proprio, che parla in nome suo e mette i lettori a parte delle sue speranze e delle sue idee» (comm. a 1, 1). Del resto il femminile rappresenta anche in altre lingue la dignità di una funzione, come quando noi diciamo "la presidenza", "la direzione", ecc. E in Qohelet possiamo scorgere l'autorità di un maestro che raccoglie intorno a sé un uditorio, per impartire insegnamenti circa la vita umana.

In questa lettura, l'atteggiamento di Rav Disegni è una via di mezzo tra l'ossequio alla tradizione, da un lato, e la radicalità storico-critica dall'altro. Egli si colloca quindi in linea con la problematica della tradizione ottocentesca ebraica italiana, che risale principalmente al riformismo moderato tedesco e fu portata in Italia dal Margulies. Pertanto Rav Disegni accetta le conclusioni della critica circa l'autore del libro, ma si oppone fermamente all'idea che il libro

possa essere una composizione meno che unitaria. Tuttavia Disegni non esclude del tutto, in linea di principio, la possibilità di interpolazione, come nel caso dell'ultimo versetto del Qohelet, che con il suo invito a temere Dio e osservare i precetti appare in stridente contraddizione con tutto ciò che precede.

Rav Disegni così esordisce nella prima lezione: «Per chiunque abbia familiare la lettura della Bibbia in genere, lo spirito che anima il libro di Qohelet ha qualcosa di nuovo, di sconosciuto, di estraneo [...]. Si ha la sensazione di un vento freddo soffiante dal di fuori, che passa di colpo sulla terra di Israele, sulla patria dei profeti e dei compositori di salmi» (*Proemio*, infra). Come un tale fenomeno si sia potuto produrre, è una domanda che, anche di fronte alle ipotesi di influssi ellenistici, costringe a risposte che restano fuori dal libro. L'anonimo autore, pur avendo sentito l'influenza di un ambiente multiculturale che noi attribuiremmo al cosiddetto "antico giudaismo", è rimasto un ebreo: profondamente ebreo nel pensiero e nelle convinzioni. E tuttavia non si preoccupa di stabilire un accordo su opinioni discordanti: egli lascia giudice il lettore delle conseguenze. In almeno altre due lezioni introduttive, Disegni torna ad affrontare l'argomento. Il libro è pieno di contraddizioni, tanto che si è fatta anche l'ipotesi che si tratti di un dialogo fra un credente e uno scettico, o di una raccolta di sentenze attribuibili a un'assemblea di saggi. Come un libro così "strano" sia entrato nel canone dei libri sacri, è oggetto da sempre di interrogativi, a cui di solito si rispondeva con l'attribuzione a Salomone e con la conclusione del libro.

È difficile risalire nel dettaglio alle fonti che hanno permesso a Rav Disegni di costruire su questo tema un discorso così ricco di pathos oltre che di contenuti. Mi limiterò a rilevare che la contraddizione di fondo tra lo scettico e il credente, così come un'idea di Dio uscita finalmente dal politeismo e dalla monolatria e diretta verso un deismo che riunisce tutti i popoli e tutti i tempi, sono temi che venivano evidenziati quasi negli stessi termini e negli stessi ambiti da pensatori di diversa appartenenza. È da questa comune esperienza umana che nascono i proverbi. Su uno di questi in particolare Disegni appunta la sua attenzione: «Sarebbe stato meglio non essere mai nati, o, per dirla con Qohelet, "Beati i morti che già sono morti, più dei vivi che ancora sono vivi. Ma meglio ancora di tutti e due, chi ancora non è nato"» (II, 1; Qohelet 4, 2-3). A questo proposito egli racconta il mito greco di Sileno e del re Mida, che lo aveva fatto prigioniero: alla richiesta di Mida se volesse la libertà, Sileno rispose che il non esser nato sarebbe il meglio per l'uomo, e una volta nato morire al più presto possibile.

Tra i temi che affascinano maggiormente Rav Disegni, c'è quello del dubbio. In un'altra lezione egli così si esprime: «Il dubbio assomiglia a una nuvola che appare sull'orizzonte. Cresce insensibilmente, annunzia delle tempeste

che la forza dell'uomo non potrebbe contenere. Questo dubbio comincia con l'individuo e finisce col mondo. La riflessione comincia col mondo e finisce con l'individuo» (II, 2).

Un altro tema qoheletico che ricorre spesso nella seconda parte degli appunti di Rav Disegni è il rapporto con il potere, con il tiranno. Nell'introduzione al terzo capitolo egli scrive: «Non dimentichi chi è al potere che il disgraziato che gli è sottomesso non lo sarà per sempre: che un nulla può annientare la ricchezza, e così il povero può in un istante migliorare la sua posizione» (III, 1).

Molti altri versetti suscitano in Rav Disegni riflessioni che meriterebbero, se il tempo lo permettesse, una ricezione "simpatetica". Ciò che colpisce il lettore di questi appunti è – per dirla in sintesi – l'abbondanza di citazioni provenienti dal mondo classico rispetto a quelle midrashiche. Nella quarta lezione Rav Disegni scrive: «Abbiamo già accennato all'influsso della filosofia greca che abbia pesato sull'autore del poema. Si è visto soprattutto pesare sul pensiero dell'autore la filosofia post-aristotelica» (IV, 1), e continua menzionando gli stoici, Epicuro, e poi Eraclito e Democrito, e ancora i latini Lucrezio ed Orazio, Ovidio e Giovenale, a illustrare singoli versetti, e ciò che maggiormente stupisce è la presenza di svariate citazioni dalla Vulgata di san Gerolamo.

Quale considerazione conclusiva? Rav Disegni esprime su questo libro un giudizio di entusiasmo, ma la decisione di dedicarvi un ciclo di lezioni penso sia dovuta anche a un intento apologetico: la volontà di mostrare che la cultura ebraica non è per nulla inferiore a quella classica. Di Qohelet piace a Rav Disegni la sua apertura sul mondo, la capacità degli antichi ebrei di produrre capolavori di sapienza fruibili da tutti i popoli e da tutte le culture. Contemporaneamente, la sua insistenza sull'ambivalenza tra fideismo e scetticismo rivela in lui un acuto osservatore del XX secolo. E infine, devono aver profondamente influito fattori autobiografici, nei confronti dei quali questo suo lavoro gli appariva, come egli scrive, «un'attenuante per le sofferenze morali». I tragici eventi a metà del secolo scorso hanno lasciato ferite aperte in molte coscienze: la fede pura nel Dio di Israele è stata messa a dura prova. Credo che tutto ciò si avverta nelle considerazioni di Rav Disegni (che è stato colpito dalla Shoah nella sua stessa famiglia), e ciò mi spinge a cogliere una vera identificazione tra lui e l'antico autore. E non c'è dubbio che noi siamo qui raccolti ad ascoltare il suo messaggio come gli antichi discepoli erano raccolti in *qahal* ad ascoltare l'ignoto maestro.



“CI HANNO CHIAMATO IL POPOLO DEL LIBRO”. IL RABBINO DARIO DISEGNI E L’OPERA DI TRADUZIONE DELLA BIBBIA

IDA ZATELLI

Una parte cospicua del fondo Rav Dario Disegni depositato nell'Archivio Ebraico Benvenuto e Alessandro Terracini di Torino è rappresentata dalla dettagliata documentazione relativa all'edizione della Bibbia dei Rabbini Italiani che Rav Disegni propugnò e con totale dedizione curò negli ultimi anni della sua vita. I documenti ci consentono di tracciare una storia di questa edizione. La necessità di affrontare una nuova traduzione della Bibbia ebraica in lingua italiana era stata segnalata come una priorità da Giorgio Zevi quando nel 1954 assunse la Presidenza dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane. Zevi pensava agli Ebrei italiani di cui solo una ristretta minoranza era in grado di capire con facilità l'ebraico: «in Italia quindi il “Popolo del Libro” viveva senza il “Libro” e quelli che sentivano il bisogno di leggere qualche brano, o di consultarlo in qualche occasione, dovevano servirsi del testo compilato da altre confessioni religiose». ¹ Si faceva ricorso in primo luogo all'edizione protestante (La Riveduta) curata dal valdese Giovanni Luzzi (Firenze, 1921-1930). Le traduzioni di ambiente ebraico erano vetuste, la stessa lingua italiana di questi testi risultava ostica ad un lettore moderno. La versione più diffusa e autorevole era quella di Samuel David Luzzatto (Shadal), studioso eminente, legato alla *Wissenschaft des Judentums*, noto e apprezzato in tutta Europa. L'edizione di Shadal, completata da altri maestri suoi successori aveva visto la luce cento anni prima: *La Sacra Bibbia volgarizzata da Samuel David Luzzatto e continuatori* (Rovigo, 1868-1875). Circolavano alcune versioni parziali di David Castelli, ebraista illustre, professore all'Università di Firenze; godevano di una certa fama sul piano letterario, ma non erano accolte dagli ambienti religiosi tradizionali per l'attitudine critica e razionalista del suo autore: *Il Libro di Cohelet volgarmente detto Ecclesiaste* (Pisa, 1866), *Il Cantico dei Cantici* (Firenze, 1892), *Il poema semitico del pessimismo (Il libro di Job)* (Firenze, 1897). Un'altra traduzione che a suo tempo era stata innovatrice era quella del *Ḥumaš* ad opera dello studioso

1. GIORGIO ZEVÌ, *Dopo quasi un secolo*, “Israel”, XLVI, 4, 20 ottobre 1960 – 29 Tishrì 5721, p. 3.

goriziano Isacco Samuele Reggio: *La Legge di Dio ossia il Pentateuco tradotto in lingua italiana ed illustrato con un nuovo commento tendente a dilucidare il senso letterale del sacro testo per Isaaco Reggio* (Vienna, 1821).

L'appello lanciato da Zevi non sortì inizialmente l'effetto sperato, trovò anzi difficoltà e opposizioni. Alcuni proponevano di ristampare il testo di Luzzatto con modifiche e aggiunte. Rispose infine l'anziano Rav Disegni con entusiasmo e determinazione. Quasi ottantenne si accinse a compiere l'opera di traduzione della Bibbia con l'aggiunta di note, di brevi introduzioni e delle *Haftarot*, insieme con un gruppo di altri rabbini. Si prodigò anche incessantemente nel reperimento dei fondi necessari all'impresa.

La traduzione della Bibbia negli ambienti religiosi spesso non è considerata favorevolmente, diventa una sorta di *extrema ratio* per sopperire alle difficoltà di comprensione dell'originale da parte dei fedeli. Così si esprime Giorgio Romano quando apparve il primo volume tradotto, contenente la Torà: «il mio Maestro Castelbolognese soleva dire che le traduzioni dei libri sacri sono un indice della decadenza dei tempi e che la loro necessità è triste sintomo di un ambiente e di un periodo che non è in grado di affrontare e di capire il testo originale». ² Riconoscendo comunque il disagio in cui versavano tanti Ebrei concludeva: «In queste circostanze bisogna correre ai ripari e presentare al lettore quella sia pur pallida immagine dell'originale che è una versione nella lingua che più gli è accessibile». ³ Del nuovo testo italiano lodava la chiarezza, la scorrevolezza e la modestia: «modesto nel senso che non vuol mai sovrapporsi all'originale ebraico e che preferisce lasciare anche in italiano una parola ebraica, con la spiegazione in nota “che di solito si traduce ...” piuttosto che rischiare una traduzione poco aderente o che non convince del tutto il traduttore». ⁴ Sicuramente sia sul piano filologico sia sul piano meramente letterario – considerando ogni letteratura di qualsiasi gruppo, comunità e nazione – la conoscenza delle lingue originali è indispensabile, è anzi imprescindibile fonte di comprensione. Neppure tuttavia l'estremo e degno rispetto per ciò che viene considerato sacro deve ostacolare o impedire l'esercizio della traduzione, sottile forma di conoscenza e interpretazione, non sostituzione o violazione dell'originale. ⁵ Il traduttore più avveduto deve

2. GIORGIO ROMANO, *La nuova traduzione italiana della Torà*, “Israel”, XLVI, 4, 20 ottobre 1960 – 29 Tishrì 5721, p. 3.

3. *Ibidem*.

4. *Ibidem*.

5. In passato si sono registrate anche molte vessazioni e persecuzioni nei confronti dei traduttori biblici da parte di varie confessioni e movimenti religiosi, cfr. IDA ZATELLI, *Una collezione a testimonianza della “questione biblica” cinquecentesca*, in *La Bibbia. Edizioni del XVI secolo*, a cura di ANTONELLA LUMINI, Firenze 2000, pp. XVII-XXIII, in particolare pp. XXI-XXIII.

ricorrere agli strumenti, ormai molto sofisticati, che la linguistica e la filologia mettono a disposizione, per fornire una traduzione il più possibile adeguata. Soprattutto quando si tratti di lingue antiche, per le quali non sussiste più la competenza del parlante nativo – ed è il caso dell'ebraico biblico – il lavoro di traduzione non solo è complesso, ma si rende necessario e viene in parte a coincidere con l'attività stessa di analisi e interpretazione. L'opera di traduzione biblica è antica, spesso autorevole ed anche pregevole sul piano letterario. Nell'ambito ebraico religioso italiano si vanta una lunga tradizione di versioni bibliche in giudeo-italiano, che dal Medioevo giunge fino all'epoca moderna. Il *terminus ad quem* è solitamente considerato il 1803, anno in cui viene pubblicato a Pisa il *Sefer 'Arba 'a we 'ésrim*, una Bibbia glossata giudeo-italiana che dimostra la pratica delle glosse a scopo didattico e continua una forma di *koiné* giudeo-italiana usata come mezzo metalinguistico finalizzato soprattutto alla traduzione e all'insegnamento. Umberto Cassuto postulò l'esistenza di una tradizione di glossari giudeo-italiani trasmessi in gran parte oralmente usati per l'istruzione biblica in ambito comunitario ebraico.⁶ I testi biblici in giudeo-italiano, come è noto, sono scritti in caratteri ebraici e svolgono una funzione strumentale didattica. Sono spesso destinati all'istruzione specifica delle donne, cui non è richiesta come agli uomini la conoscenza diretta della Bibbia nel testo originale.

A segnare la linea di demarcazione tra il giudeo-italiano e l'italiano *standard* si pongono *Le Orazioni quotidiane per uso degli Ebrei spagnoli e portoghesi* (Livorno, 1802), nella versione di Salomone Fiorentino; i *Prolegomeni ad una grammatica ragionata della lingua ebraica* (Padova, 1836) e *Il profeta Isaia volgarizzato e commentato ad uso degli Israeliti* (Padova, 1855-1867), opere di Samuel David Luzzatto. Sono testi biblici, libri di preghiere e grammatiche che rivelano l'intento pedagogico di tanta parte della letteratura e saggistica ebraiche soprattutto di ambito religioso.

In questa corrente pedagogica, che travalica i programmi stessi dell'*Haskalà* e della *Wissenschaft des Judentums*, ben si colloca la traduzione della Bibbia curata da Rav Disegni, il quale si era già meritoriamente segnalato in seno all'ebraismo italiano per un complesso di traduzioni alle preghiere di quasi tutto l'anno.

6. UMBERTO CASSUTO, *Saggi delle antiche traduzioni giudeo-italiane della Bibbia*, "Annuario di Studi Ebraici" 1 (1934), pp. 101-134, cfr. anche ID., *La tradizione giudeo-italiana per la traduzione della Bibbia*, in *Atti del I Congresso Nazionale delle tradizioni popolari*, Firenze, 1930, pp. 114-121.

Riportiamo parti di uno scritto inedito di Rav Disegni che illuminano la sua considerazione per la Torà e il suo personale atteggiamento verso il testo fondante dell'Ebraismo:

«Ci hanno chiamato il popolo del Libro, perché tutta la nostra vita da 20 secoli non ha avuto altro centro né altre manifestazioni specifiche che il libro ed in esso si riassunse ed in esso si svolse. Non avemmo in antico né arte, né commerci, né industrie, non creammo che della letteratura e questa letteratura gravita tutta intorno al Libro che portiamo con noi gelosamente nel galud. Lo spirito d'Israel non si alimentò che delle idee, delle speranze, dei sogni che gli offriva la letteratura, nella vita non trovava che ragioni di dolore e di disperazione. Oggi le condizioni degli ebrei sono cambiate gli ebrei vivono una vita estranea alla loro storia; un tenuissimo filo, tessuto più di pregiudizi e di ricordi domestici che di volontà e di convincimento li tiene uniti all'ebraismo. Manca agli ebrei d'oggi il senso dell'ebraismo, cioè la coscienza di quello che esso è e di quello che esso vuole. Il libro è dimenticato e niente ancora che discenda nelle fibre e nel sangue dell'ebreo lo ha sostituito. Il popolo del Libro è diventato il popolo delle opere vuote. [...]

Noi dunque con piena tranquillità di spirito potremo e dovremo accingerci a studiare il Libro senza preconcetti d'interpretazione tradizionale giacché lo studioso ebreo deve proporsi un unico ed esclusivo intento la ricerca del vero significato originario del testo che egli studia. Noi affronteremo la gravissima questione della mosaicità del Pentateuco questione appunto perché apparve subito perturbatrice della coscienza ebraica trattenne quasi dall'investigarla gli studiosi dell'ebraismo. E nella nostra ricerca io spero poter convincere l'uditorio che mi seguirà, che il valore spirituale del Pentateuco è dato dal contenuto ideale del libro e dalla sua efficacia sulla vita religiosa e morale degli uomini. E per apprezzare giustamente questo valore può essere opportuno determinare quando il libro fu scritto, come da chi fu scritto ma è ovvio che il valore religioso persisterà indistruttibilmente qualunque sia la risposta che dovremo dare a queste domande”⁷.

Si rivela in questo, come in altri scritti di Disegni, un linguaggio appassionato, ricco, di persona dedita incondizionatamente alla sua opera. In questi che forse sono appunti per le lezioni destinati probabilmente a essere dettati agli allievi, come ha ricordato Roberto Bonfil,⁸ compaiono con una certa frequenza termini affettivi come dolcezza, tenerezza, cuore, quasi in contrasto

7. Archivio Terracini, fondo Rav Dario Disegni, Lezioni.

8. ROBERTO BONFIL, *Il nostro Maestro Dario Disegni*, “La Rassegna Mensile di Israel” 33 (1967), pp. 51-61, in particolare p. 59.

con l'austerità del Maestro.⁹ Non erano espressioni comuni nel linguaggio impegnato dell'epoca, permanevano forse nell'ambiente della scuola e spiegano come una personalità tanto rigorosa esercitasse un forte ascendente sugli allievi. A lui quindi ben si addice il verso di Moše 'Ibn 'Ezrā¹⁰: *devarim hayyošim min hallev niknasim 'el hallev* ("Le parole che emanano dal cuore penetrano nel cuore"), che lo stesso Rav Disegni riporta in un suo scritto.¹¹

È importante l'accento che Disegni pone sulla letteratura gravitante «tutta intorno al Libro» creazione precipua ed elemento identitario del popolo ebraico. Questo è proprio il tratto distintivo della letteratura ebraica pre-moderna – e in parte moderna – sempre lambita dalle onde concentriche che la Bibbia suscita, come pietra lanciata in uno specchio d'acqua.¹²

Negli appunti per le lezioni sulla Bibbia il Rabbino fornisce etimologie dettagliate su termini chiave quali Bibbia, canone, Pentateuco ed altri; si sofferma molto sulle antiche versioni ed anche su quelle più recenti sia ebraiche sia di ambiente non ebraico. Cita figure cristiane, di rado riporta testi della tradizione rabbinica classica, come il Midraš o il Talmud. Affronta più volte la questione della "mosaicità" o dell'"autenticità" del Pentateuco,¹³ mostrando talora una grande liberalità come nel passo succitato. Si attesta infine su posizioni ortodosse, temperate da accorate esortazioni a considerare i valori morali del testo, il suo senso spirituale e a non indulgere alle controversie dei critici, quali che siano le opinioni sostenute, da lui comunque sempre correttamente riportate.

«Questo è il destino riserbato a Israele nel mondo. Questa è la meta a cui noi pure dobbiamo tendere con tutti i nostri sforzi meta che potrà esser raggiunta ad una sola condizione, che con tutte le forze cerchiamo di penetrare il senso lo spirito soprattutto da cui è animata quella Legge che è scesa a noi dal Cielo».¹⁴

9. Cfr. ROBERTO BONFIL, *op. cit.*, p. 57: «Il contrasto fra la sua impaziente impulsività e la sua anima pastorale», «quando gioiva, gioiva intensamente; quando soffriva, soffriva profondamente; quando approvava, approvava con tutto il cuore, senza riserve».

10. Originariamente composto in arabo.

11. DARIO DISEGNI, *La formazione dei Rabbini in Italia*, "La Rassegna Mensile di Israel", 33 (1967), pp. 62-66, in particolare p. 63.

12. Diverso è il caso delle letterature neo-latine, per esempio, che si dipartono da un'origine lungo molteplici direttrici.

13. Il Rabbino usa spesso la terminologia di origine greca: questa era una caratteristica del linguaggio del tempo. Oggi sia il lessico degli Ebrei sia quello dei Cristiani competenti di Bibbia si è maggiormente ebraicizzato.

14. Archivio Terracini, fondo Rav Dario Disegni, Lezioni.

La traduzione della Bibbia dei Rabbini italiani assolve un compito educativo di tipo tradizionale. È un'opera conservatrice che non accoglie le istanze della critica scientifica. Non si pone apertamente il problema del testo ebraico da seguire. Riferimento costante, soprattutto per le note e i commenti, è rappresentato dall'edizione israeliana commentata *Sifre hammiqra'* iniziata a cura di Umberto (Moše Dawid) Cassuto e continuata da Elia Samuele Artom.¹⁵

Il testo ebraico¹⁶ è riportato a fronte della traduzione italiana: un'accortezza pratica (oltre che una forma di rispetto per l'originale) che facilita la consultazione rapida. L'edizione nel complesso è chiara ed elegante. La traduzione talora diventa esplicativa e propone ampliamenti di stampo quasi targumico.¹⁷

Rav Disegni ha avuto il merito di dare voce all'ebraismo italiano in anni in cui il nostro paese era animato, soprattutto in ambito cattolico, da una nuova, fervida attenzione per la Bibbia e da un crescente impegno ecumenico. È particolarmente significativo questo passo tratto da un sermone inedito che egli pronunciò probabilmente per una celebrazione della prima sera di Hanukkà:

«La Bibbia è per gli uomini il germe, il fuoco, la fonte di tutti gli ideali. La Torà è fatta di dolcezza e d'amore, essa è maestra di pace e di bontà agli uomini, che troppo si sono odiati e troppo ancora si odiano e dilanano le loro carni caduche e i loro poveri spiriti. Proclamiamo qui e fuori quello che è stato con troppo malanimo disconosciuto attraverso le genti che la Torà è uguale maestra di giustizia terrena per l'ebreo e per ogni altro essere che viva con noi in questa piccola molecola dell'universo infinito».¹⁸



15. Tel Aviv 1953.

16. Viene riprodotto il testo che compare nelle edizioni comuni delle *Miqra'ot Gedolot*.

17. Cfr. per esempio la traduzione di Esodo 13, 17.

18. Archivio Terracini, fondo Rav Dario Disegni, Lezioni .

È noto che Rav Disegni z.l. ha impegnato la sua esistenza in molteplici settori della vita ebraica. Oggi, a decenni dalla scomparsa, nel turbine degli avvenimenti quotidiani, sono pochi coloro che si rendono conto di quanto l'Ebraismo italiano gli è debitore se conserva una sua vivacità e la volontà di proseguire il cammino.

Rav Disegni ha allevato alla coscienza e alla pratica della Torà, una moltitudine di giovani. E lo ha fatto con grande passione dando applicazione alla massima antica *Haamido talmidin haarbè* (allevate molti discepoli). Ma, più in generale, ritengo che la figura del grande Maestro non sia stata ancora valorizzata a tondo in tutte le sue multiformi componenti.

Un settore non secondario della sua attività è stato quello della divulgazione di testi fondamentali nel settore della liturgia. Formulari liturgici con traduzione e note esplicative tuttora in uso in varie comunità e sinagoghe contribuiscono ad avvicinare chi non ha dimestichezza con la lingua ebraica alla comprensione del variegato mondo della preghiera.

Particolare importanza è unanimemente attribuita alla iniziativa di pubblicare il testo biblico con una moderna traduzione italiana, corredata da brevi note. Si tratta di un'opera di cui, a distanza di circa un secolo dalla traduzione ad opera di Shemuel David Luzzatto, si sentiva particolarmente la necessità.

A questo scopo il nostro si è avvalso della collaborazione di illustri rabbini. Dando vita a questa iniziativa Rav Disegni, che aveva superato gli 80 anni di età, si proponeva di «contribuire a una migliore conoscenza degli eterni valori della tradizione di Israele». Per realizzare l'opera che si presenta in quattro volumi (l'ultimo è stato pubblicato dopo la scomparsa del Maestro) è stato necessario superare molteplici difficoltà di carattere economico e organizzativo, ma anche in questo caso Rav Disegni ha dato prova di coraggio e di baldanza giovanile impegnandosi a una impresa che avrebbe spaventato persone molto più giovani. L'opera è stata apprezzata da cultori di studi ebrei e non ebrei, usata nelle scuole e nelle Sinagoghe riempiendo un vuoto da molti percepito.

Per questa iniziativa ho avuto il privilegio di essere vicino al Maestro

collaborando con le mie modeste forze di giovane rabbino piuttosto inesperto in materia di redazione e ho avuto modo di apprezzare ancora una volta i tratti del suo carattere irruente e coraggioso.

Allorché aveva deciso di impegnarsi in una iniziativa, Rav Disegni vi si buttava incurante delle difficoltà. Sopportava di malanimo occuparsi di problemi che potevano procrastinare la realizzazione. Aveva una vera e propria idiosincrasia (era il termine da lui usato) per la correzione delle bozze. Ricordo le animate discussioni con la signora Eugenia Marietti (coordinatrice della omonima casa editrice) allorché, in occasione di viaggi a Casale Monferrato (allora sede della tipografia), sostenevamo la necessità di rivedere i testi e uniformare la traduzione di termini ricorrenti e l'ampiezza delle note esplicative. Ma anche la signora Eugenia era affascinata dal personaggio e sosteneva che se non fosse stato per Rav Disegni non si sarebbe imbarcata in una simile iniziativa.

Non si dimentichi che allora non esistevano gli attuali sistemi automatici di correzione ortografica e i collaboratori erano residenti in località diverse in un periodo in cui le comunicazioni non erano così rapide come oggi. Ma Rav Disegni era impaziente e ci metteva fretta dissimulando il compiacimento per il nostro desiderio di realizzare un'opera che doveva essere la più corretta possibile.

L'azione di Rav Disegni è stata sempre connotata da coraggio, spregiudicatezza e di un indomabile ottimismo che derivava da una profonda e genuina fede.

Manifestava sempre la fretta di chi non *aveva* tempo da perdere. Come ha scritto Rav Bonfil in un mirabile articolo comparso nella "Rassegna mensile di Israel" (Adar 5767-Febbraio 1967), «amava le cose fatte in fretta. Non sopportava l'idea di stare fermo. Questa sua caratteristica ha dato l'impronta a tutta la sua vita». Ha dato applicazione al detto dei Maestri: *Gadol Halimud Hanevè Lemasè* (è importante lo studio che conduce all'azione).

Ma non vanno dimenticate le amarezze che ha dovuto affrontare nella sua esistenza, quella privata e quella pubblica. Rav Disegni è passato attraverso deludenti rifiuti, le lotte e le piccinerie delle Comunità che, spesso prive di lungimiranza, consideravano i suoi viaggi alla ricerca di fondi per la sua scuola, per le istituzioni ebraiche e per le pubblicazioni di testi fondamentali, tempo sottratto ai compiti istituzionali più specificatamente burocratici.

Le vicende tragiche della guerra e le sue grandi difficoltà affrontate con coraggio e abnegazione danno di Rav Disegni una immagine ancora più grande. Senza la sua azione, l'ebraismo italiano sarebbe oggi più povero.

Grazie Rav Disegni.



DALLE LEZIONI SUL QOHELET
PROEMIO

di
Rav Dario Disegni

1. Proemio

Per chiunque abbia familiare la lettura della Bibbia in genere lo spirito che anima il libro di H. ha qualche cosa di nuovo, di sconosciuto ed estraneo al giudaismo. L'ha la sensazione d'un vento freddo soffonato dal di fuori e che passi del colpo nella torre d'Israel sulla patria dei profeti e dei compositori di salmi. L'ha abituato a vederli come un tale fenomeno nel pensiero ebraico non potuto produrre! Escluso che la immagine dell'egitto della Babil. della Persia abbia esercitato qualche influsso non rimane che pensare all'invasione della civiltà greca che recò una cambiamento in tutto il mondo ebraico. abbia anche raggiunto il pensiero ebraico! Come un attento studioso non può trovare nel H. la traccia di preoccup. filos. e teologiche che agitano l'ellenismo! Non che si possa elencare l'aut. di H. fra i seguaci dell'una o l'altra scuola, nelle correnti del II° sec. le loro idee non sono in parte a lui in una maniera sistematica e il suo pensiero non fu determinato in un senso particolare dai loro insegnamenti! Ma egli si è trovato costretto in quella agitazione di spirito in mezzo al quale egli vive di proporre quanto sull'essere ebraico, a spiegare un senso unico completamente estraneo alle abitudini del pensiero ebraico! L'anonimo pure avendo subito l'influenza dei circoli d'ambiente si rimantò uno ebreo profondo ebreo nel pensiero e nelle convinzioni. Per molti riguardi egli differisce dai suoi contempor. può sembrare che tutto un abisso fra lui e i rappresent. della sua fede e pensiero.

Per chiunque abbia familiare la lettura della Bibbia in genere lo spirito che anima il libro di K. ha qualche cosa di nuovo, di sconosciuto, di estraneo al giudaismo. Si ha la sensazione d'un vento freddo soffiato dal di fuori e che passi di colpo sulla terra d'Israel, sulla patria dei profeti e dei compositori di salmi. È naturale chiedersi come una tale fenomeno nel pensiero ebraico si sia potuto produrre! Escluso che un'azione dell'Egitto, della Babilonia della Persia abbia esercitato qualche influsso non rimane che pensare l'invasione della civiltà greca che recò un cambiamento in tutto il mondo occidentale abbia anche raggiunto il pensiero ebraico. Con un attento studio si può trovare nel K. la traccia di preoccupazioni filosofiche e teologiche che agitano l'ellenismo. Non che si possa elencare l'autore di K. fra i seguaci dell'una o dell'altra scuola; sulle correnti del II sec. le loro idee non sono imposte a lui in una maniera sistematica e il suo pensiero non fu determinato in un senso partecipe dei loro insegnamenti! Ma egli si è trovato costretto in quella agitazione di spiriti in mezzo alla quale egli visse, di proporre quesiti, sollevare obiezioni; a spiegare in senso critico completamente estraneo alle abitudini del pensiero ebraico. L'anonimo pur avendo subito l'influenza dei circoli d'ambiente è rimasto un ebreo profondamente ebreo nel pensiero e nelle convinzioni. Per molti riguardi egli differisce dai suoi contemporanei, può sembrare che esista un abisso fra lui e i rappresentanti della sua fede e del suo pensiero.

Se si personifica il giudaismo nei suoi personaggi più celebri o nei suoi umili credenti e fedeli che formavano la massa della nazione esiste certo un grande abisso. Purtroppo studiando da vicino il libro nel quale egli comunica le sue riflessioni si sente quale profonda impronta abbia lasciato su di lui la fede dei padri. Si può riconoscere in quest'autore due uomini. Il suo atteggiamento

Koelid Ecclesiaste Note

Pensiero fondamentale dell'autore del libro -
nessun vantaggio si ricava nell'andamento del mondo
delusione nel tentativo di capire l'universo e di
penetrarne le sue leggi

- (1) La tradizione ebraica che l'autore era il re Salomone
secondo alcuni il nome Koelid sarebbe nome appellativo
collettivo di uno scienziato che ha raccolto sentenze morali
oppure ha parlato in un'assemblea di Baal una predicatori
- (2) vanità delle vanità superlativo - il termine ebraico nel
senso più comune significa soffio fiato che si sparge
dispersando in senso metaforico la fugacità, la nullità
di tutte le cose
- (3) le generazioni si susseguono mentre la terra presenta sempre
lo stesso aspetto senza mutare l'attività nella più pura
- (6) spira da sud e girava a nord - parrebbe che qui si tratti del vento
che soffia sotto l'equatore e che all'equinozio di primavera
e di autunno va da oriente a occidente in estate al nord
e in inverno al sud anche questo movimento è inutile
- (8) l'uomo non può descrivere tutti i fatti che l'occhio non
suggerisce di vedere e l'occhio da sentire
- (11) l'uomo pur non lascia traccia della sua vita terrena
neppure al ricordo che dovrebbe costituire una conforto
così che l'esistenza dell'uomo sulla terra è l'arni il vento
che passa senza ~~nessa~~ sopra
- (13) la ricerca della verità sulla quale non si può raggiungere
e ragione di pena e disolazione
- (14) gli sforzi umani sono vane pensieri tristi e desolanti
che condurrebbe al fatalismo se non si ammettesse che si
basta pronunciarla corretta nelle buone azioni
- (18) l'aumento di saggio genera ^{genera} quasi dispetto o dolore
per l'insufficienza della mente umana

è il dubbio, il suo temperamento da una parte le influenze esteriori dall'altra tutto lo spinge a porre punti interrogativi e ad emettere soluzioni negative. Non si culla in illusioni, non si nutre di vane speranze. Vede le cose come sono. Non manca di equità. Il bene, il male, le virtù e i vizi la saggezza e la follia esistono, l'una accosta all'altra ai suoi occhi. Disgraziatamente una fosca prospettiva domina il quadro. La morte venne tosto a metter fine ad ogni gioia e dopo la morte l'assoluta incertezza! Tuttavia questo scrittore incorreggibile, questo scettico, questo pessimista crede in Dio. I soli beni che vale la pena di desiderare e di assaporare nel mondo sono un dono di Dio. Val meglio per ogni riguardo essere fra coloro che sono graditi al S. piuttosto che esser classificati fra i peccatori. L'uomo non deve mai dimenticare il suo Creatore, deve prepararsi al giudizio e il libro termina con queste parole "Temi Dio e osserva i Suoi comandamenti". Le due correnti che attraversano il libro offrono un contrasto sì stridente che si è cercato di spegnerlo in vari modi. Alcuni suppongono che il K. non sia un'opera omogenea, che invece racchiuda materiali provenienti da due o più sorgenti differenti.

Altri hanno proposto che il libro intero sarebbe dello stesso autore, ma egli avrebbe voluto comporre un dialogo e mettere in scena due personaggi incaricati di difendere due opposte tesi. Il punto di partenza di tutti questi sforzi è il desiderio di dare al libro una unità più grande eliminando i dati contraddittori che racchiude o anche interpretandoli come il risultato del piano stesso dell'autore. È difficile però di armonizzare a tutti i costi le viste dell'autore del libro. Qui si ha a che fare con un osservatore molto penetrante e assai sagace che esercita su se stesso e sopra i suoi simili le osservazioni non solo le più varie, ma talvolta anche le più opposte. Egli si abbandona all'impressione del momento e nota con perfetta sincerità i fatti che si svolgono sotto i suoi occhi. Seguendo il corso della vita, seguendo l'umore del momento egli vede le cose di questo mondo tanto sotto un aspetto quanto sotto un altro talvolta molto differente e perfino anche contrario. Con tutta franchezza nota ciò che va vedendo e formula il relativo giudizio. Non si preoccupa di fare la sintesi, di stabilire un accordo fra opinioni discordanti, egli lascia giudice il lettore che ne rileverà le conseguenze che crede. Vi è perfino dell'umore in questo scrittore, umore ben inteso nascosto, discreto, ma non meno reale per questo. Vi è un miscuglio di sincerità, di finezza e d'ironia che lascia però al fondo un particolare senso piacevole.

La lettura di K. non è delle più confortanti e incoraggianti, non è per questo meno suggestiva ed attraente. Egli si sforza di raccogliere alcuni dati, alcuni problemi senza darne la soluzione e noi dobbiamo cercarli altrove. Ma precisamente per questo egli apporta una pietra all'edificio, mostra ad un

Esprimendosi tutto l'andamento del pensiero e principalmente sulla superiorità della saggezza sull'ignoranza si conchiude che l'altro è vanità.

- (1) Perché la saggezza non dà tranquillità dello spirito cerchiamo un'altra via. Il testo: *Lechi mah orsi' io ti prego meglio provarti e vedi il bene questa croce che è buono*
- (3) Come la felicità nel vino però non mi lascia trascurare fino al fondo, il tentativo era per vedere se tale condotta conduce al benessere
- (9) La mia sapienza rimase meco così che le delizie corporali non gli impedirono di applicarsi allo studio delle scienze
- (12) nessuno può cambiare croce ha fatto il re (il S. P.)
- (14) Il saggio ha gli occhi in testa mentre l'ignorante è immerso nel bene ma quale vantaggio ha l'uno sull'altro ambidue spariscono
- (16) in amore tutto sarà dimenticato
- (18) tutta la ricchezza raccolta dove non a finire in mano d'un signore forse d'un malfattore
- (24) riassumendo l'autore ^{dis} che nessun vantaggio esiste nella fatica di procurarsi i beni, pensa che l'uomo possa godere qualcosa nel godimento della gola senza ^{curarsi dell'} ~~passare~~ all'arrovare, ma essendo questo è legato all'insegnamento che proviene dal Cielo
- (25) L'autore parla a nome di tutti coloro che occupandosi di ogni argomento non hanno ritirato vantaggio e desiderabile almeno che godano dei beni materiali all'infuori di me che mi sono affaticato solo per raggiungere sapienza e ricchezza
- (26) all'uomo buono il Cielo concede qualità di potere e una figlia mentre il peccatore è esaltato lo scopo di raccogliere beni materiali che con egli non ne godrà; qui si riafferma la fede nella giustizia Divina - sembra all'apparenza che tutto non vanità ma come agisce l'uomo merita la verità e che il S. P. fissi al destino di ognuno a seconda dei suoi meriti, ogni sforzo sforzo umano per raggiungere la felicità è vano, se l'uomo sia condotta contro la volontà Divina

tempo il grande valore che ha il pensiero religioso nella Bibbia. Egli aspira alla manifestazione d'una verità superiore e la sua testimonianza pur essendo negativa essenzialmente non ne è meno preziosa. Del resto come già s'è fatto osservare con ragione il solo dato che K. sia pure con quell'alto spirito che lo caratterizza conserva i suoi principi religiosi e morale e non cessa di credere in Dio questo solo fatto ha qualcosa di straordinario e ritorni tutto ad onore della religione ebraica. Molti problemi affacciati dal K. sono di natura tale per far nascere una anima pietosa. L'autore stesso ebbe senza dubbio la sensazione che il suo pensiero rivestisse talvolta una forma paradossale e che molti dei suoi aforismi non potevano essere accettati che con beneficio d'inventario.

Così l'Ecclesiaste non costituisce affatto un libro di edificazione nel senso abituale del termine e sarebbe singolarmente rischioso di erigere ognuna delle sue parole quale testo di sermone! Tuttavia la presenza di tale libro nella raccolta biblica è un arricchimento non soltanto dal punto di vista letterario, ma molto più ancora da quello religioso e morale.

Un critico dei più acuti in materia il Cornill così si esprime con un giudizio sintetico sul libro di K. «la pietà dell'alleanza antica mai ha riportato un sì grande trionfo come quello del libro di K.» Ecco effettivamente un autore che scopre così chiaramente come i moderni pessimisti le miserie del mondo, che vede ovunque dissonanze ed enigmi insolubili e che non retrocede di fronte ad alcune conseguenze del suo pensiero. Ebbene questo spirito è talmente dominato e penetrato per la pietà della sua nazione che non si sogna di dare ai problemi che l'agitano la soluzione la più naturale e la più semplice, che egli mette sott'occhi con una chiaroveggenza senza pietà non sogna come conclusioni la negazione della Divinità e che l'universo sia opera del fato.

Il nostro autore ha mantenuto la sua fede incrollabile nella Divinità e l'ordine morale dell'universo, questo non è per lui che un postulato e non arriva a farne la sintesi alla sua convinzione della miseria del mondo. Rinuncia a trovare la spiegazione di questo mistero e si ripiega con rassegnazione sulla sua fede innocente malgrado egli ne riconosca l'insufficienza.



ARCHIVIO EBRAICO B.E.A. TERRACINI
PIAZZETTA PRIMO LEVI, 12 - 10125 TORINO - TEL. 011.6508332

Realizzazione editoriale
ALTERSTUDIO
info@alterstudionovara.it



Stampato da
LITOPRESS SRL – BORGOMANERO (NO)

A quaranta anni dalla scomparsa del Rabbino Dario Disegni z.l. il Convegno ha proposto una riflessione su un singolare cantiere editoriale, che legittimamente si potrebbe definire *“Genesi di una traduzione”*.

È l'edizione italiana della Bibbia, che Rav Disegni portò a compimento negli ultimi anni della sua vita, opera originariamente edita da Marietti e poi ripresa da Giuntina.

Un'impresa non più superata e ancora oggi utilizzata nelle comunità ebraiche italiane. Essa ha avuto un lungo periodo di preparazione e ha coinvolto negli anni Cinquanta e Sessanta molti fra coloro che sarebbero poi diventati Rabbini nelle maggiori Comunità italiane.

Nel Convegno, studiosi e interpreti dei testi biblici si sono interrogati sulle modalità linguistiche, sulle linee teoriche e interpretative del lavoro immenso, a suo modo artigianale, nel senso più alto del termine.